

RICERCA

La questione irrisolta.

Democrazia, mercato, sapere
tra vecchio e nuovo Mezzogiorno



PAUL KLEE, *Sobborgo di Beride*, 1927

ANNO V N. 3 - MARZO 1989

SPED. IN ABB. POST. - GR. III - 70%

Nuova Serie di Azione Fucina - fondata nel 1928
Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

UNA RICERCA TORTUOSA

di Salvatore Vassallo

A poco più di un anno dal momento in cui la nuova redazione - che coincide con l'equipe di presidenza - ha iniziato il suo lavoro è il caso di fare il punto sulla quantità e la qualità (tipografica), sui contenuti e sui ritmi di pubblicazione di RICERCA.

In questo periodo (dal gennaio 1988 ad oggi) sono stati dati alle stampe 9 fascicoli per un totale di circa 400 pagine, che, considerata la dimensione e la compattezza dei nostri corpi tipografici, assommano alla mole media di un manuale universitario.

Ma nemmeno a metterli insieme in una unica pila questi 9 fascicoli hanno l'autorevolezza del volume, e non hanno del resto l'aspetto vispo di certi settimanali pieni di foto a colori - e a volte di notizie false.

La fisionomia di RICERCA decisamente non è attraente ed il taglio degli articoli non è piano. Le ragioni vanno equamente suddivise tra mancanza di risorse (economiche ed organizzative), scarsa competenza e creatività grafica, e una precisa scelta di "linea editoriale".

I nostri lettori meno giovani avranno sicuramente notato che la parte monografica ha preso ad occupare uno spazio preponderante nella composizione del giornale, e che sono cresciuti il volume medio dei fascicoli, la densità e la lunghezza degli articoli.

Abbiamo deciso di qualificare sempre più, infatti, RICERCA come uno strumento originale e consistente di riflessione per i gruppi della FUCI, come anche per esterni che siano interessati ad una proposta di lettura non scontata.

Sarebbe poco interessante che la FUCI producesse un giornale di varia umanità come i tanti che ingombrano l'affollato

mercato della pubblicistica associativa (giovane ed ecclesiale). E sarebbe fuori dalle nostre attitudini e dalla portata dei nostri mezzi l'esercizio della stampa d'assalto. L'ambizione nemmeno tanto nascosta invece è che RICERCA "assomigli" a quello stile impegnativo di lavoro culturale che ci siamo dati come cifra per il nostro impegno personale e collettivo.

Per questo abbiamo deciso di pubblicare la gran parte delle riflessioni che abbiamo maturato in occasione dei diversi momenti nazionali di studio e quasi tutti i contributi che ci sono stati offerti dagli esperti che hanno accettato di confrontarsi con noi.

Su questa stessa linea si colloca pure il tentativo di valorizzare, dove possibile, le competenze scientifiche, oltre che di studiosi "esterni", degli stessi fucini: sia in riferimento ai temi di studio che la federazione si è data nel suo insieme (ad esempio attraverso le commissioni nazionali ed i temi delle tesi congressuali), sia in riferimento a proposte di approfondimento personali (che vengono pubblicate nella rubrica "Itinerari... di RICERCA"). E sono convinto che in futuro occorrerà procedere maggiormente in questa ultima direzione. Soprattutto, come è stato detto in più di un intervento durante la scorsa Assemblea Federale, occorrerà valorizzare quegli ambiti disciplinari e quelle competenze nel campo delle scienze economiche, biologiche, come pure nel campo delle nuove tecnologie, solitamente "periferiche" nella nostra riflessione.

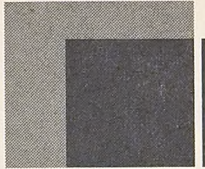
Non si può negare che portare avanti coerentemente l'impostazione che abbiamo scelto comporta una perdita di appeal della rivista.

La decisione di fare di RICERCA - non

senza un certo grado di presunzione - il nostro "laboratorio intellettuale" ha evidentemente l'effetto di appesantirne il profilo. estetica già compromessa da soluzioni e corredi grafici non sempre riusciti. Da questo punto di vista - pur tenendo conto realisticamente delle scarse risorse disponibili - si possono fare ancora molti miglioramenti; e già a partire dal numero scorso una innovazione nelle modalità tecniche di composizione ci permette una gestione più vivace dell'impostazione grafica e potrebbe consentirci in futuro di rispettare, almeno con una "certa approssimazione", la regolare periodicità di uscita del giornale.

RICERCA rimarrà comunque un oggetto a cui accostarsi come ad uno strumento di lavoro. Laddove va sottolineata ancora una volta, senza enfasi ma con chiarezza, la dimensione non aleatoria, assolutamente concreta, della fatica che l'impegno culturale richiede. Una fatica decuplicata, certo, dalla acerbità dei nostri ragionamenti e dalle ridondanze, dalle contorsioni, dalle ispide complicatezze argomentative a cui questa stessa acerbità spesso ci conduce.

Ma - come ci conferma la memoria orale di intere generazioni fucine - è forse proprio dall'aver accettato consapevolmente questa fatica, dall'aver intrapreso senza pregiudizi quegli itinerari contorti, dall'aver colto questa occasione di una "RICERCA" libera ed esigente allo stesso tempo, che cresciamo, guardiamo più a fondo nella nostra fede, impariamo a darne ragione al nostro prossimo ed a misurarci con l'impervia costruzione del nuovo cui la sofferenza del Crocefisso e la luce del Risorto costantemente ci rimandano.



ON THE ROAD

Da poche settimane abbiamo aggiunto Bari alla geografia delle città, quelle dei congressi nazionali, che nella nostra memoria scandiscono il cammino della Fuci degli ultimi dieci anni. Anche questo 49^o Congresso è stato un importante momento "federativo", in cui abbiamo discusso e reso pubblico il lavoro di riflessione teologica e culturale degli ultimi due anni, ma abbiamo soprattutto aperto un nuovo biennio, in qualche modo un nuovo ciclo.

Sarebbe già questo un buon motivo per tentare un **"discorso sullo stato della federazione"**, ma ad esso se ne aggiungono anche altri. Negli ultimi mesi infatti c'è stato un notevole dinamismo dei gruppi, in termini di iniziative svolte a livello locale e di partecipazione al dibattito pregressuale sulle tesi. In questo fermento ci è sembrato di scorgere, però, delle novità non del tutto riconducibili al solo dato locale, alle diverse situazioni in cui i gruppi sono collocati e, quindi, in qualche misura generalizzabili.

Soprattutto l'occasione delle recenti elezioni universitarie ha visto i gruppi Fuci in una posizione - per la prima volta resa pubblica con un manifesto nazionale - che, da un lato, ribadiva con assoluta fermezza la propria estraneità alla formazione e alla presentazione delle liste e dei candidati, ma d'altro lato, sottolineava l'importanza di quel momento istituzionale di partecipazione e si faceva promotrice dell'idea di un lavoro comune degli studenti in università intorno a questioni e temi. Abbiamo potuto notare nelle settimane successive che l'appello della Fuci non è caduto nel vuoto, e in alcune sedi ha già dato luogo ad incontri e proposte.

Più in generale sembrano aumentare visibilmente le potenzialità di aggregazione e comunicazione dei gruppi Fuci in università, così come nelle comunità ecclesiali locali. Tra gli altri ne è un segno anche la nascita di parecchi nuovi gruppi in diverse regioni.

Ci sono le premesse quindi per ripensare le possibilità e modalità di impegno dei gruppi Fuci in università, nelle città "fuori sede", nelle chiese locali. Tanto più in questa fase post-congressuale, in cui l'obiettivo prioritario è lo sviluppo di tutte le potenzialità dei gruppi, delle sensibilità e delle conoscenze maturate in questi ultimi anni nella Federazione, e l'accrescimento della **visibilità** della loro proposta nei diversi ambiti locali.

Nella misura in cui i gruppi Fuci sono inseriti entro comuni dinamiche storiche, culturali, ecclesiali e generazionali, è necessaria e opportuna una riflessione "federativa" sulla loro **identità** e sul loro **profilo pubblico**. L'occasione che già da ora è possibile programmare per svolgere tale riflessione è la settimana-quadri di settembre, cui parteciperanno i responsabili, come al solito in senso non strettamente formale, di tutti i gruppi. Essa infatti avrà a tema un'analisi delle condizioni (sistema universitario, condizione giovanile, cammino della chiesa italiana, evoluzione dello scenario politico-culturale) rispetto a cui il lavoro dei gruppi Fuci si

di Giuseppe Croce

definisce, e una discussione sugli obiettivi e gli strumenti di tale lavoro. I contributi della settimana-quadri potrebbero utilmente rifluire nella redazione di uno strumento editoriale di "presentazione" della Fuci (storia, lavoro culturale recente, appuntamenti nazionali, caratteristiche della proposta fucina) utile per proporre la Fuci alle matricole e per "coinvolgere" professori, vescovi, ecc.

Intanto è importante cominciare a far circolare qualche idea, anche solo per stilare l'ordine del giorno di questa riflessione. Una prima questione, di carattere generale, è proprio la verifica di come i processi storici degli anni ottanta, con i loro riflessi sull'università, la cultura politica e la ricerca teologica, abbiano mutato il contesto culturale di riferimento anche per il lavoro dei gruppi Fuci. Infatti una riflessione sull'identità non può risolversi in uno sterile chiacchiericcio ad intra, in un gioco di specchi autoconcluso, ma deve avere la pretesa di situarsi nel succedersi degli avvenimenti e di misurarsi con le novità della storia.

Lo stesso **lavoro culturale** dei gruppi, che è il contributo di impegno con gli strumenti e i valori della ricerca culturale, propri della condizione universitaria, che la Fuci offre alle chiese locali e al loro essere in "compagnia" dell'uomo moderno, è per sua natura dinamico.

Anche mantenendosi ad un livello simbolico, di "clima" culturale, è facile rendersi conto di come durante gli ultimi dieci anni si sia verificata una marcata evoluzione. Alla pervasiva categoria di **crisi**, ancora centrale nel dibattito pubblico dei primi anni ottanta, si è sostituita quella, riproposta anche nelle tesi per il congresso di Bari, di **modernizzazione**, con tutto il suo carico di ambiguità.

Se crisi stava per rottura di equilibri sociali, frammentazione degli schemi ideologici e palesamento delle contraddizioni della razionalità occidentale (i limiti della democrazia, del capitalismo maturo, dello sviluppo), per modernizzazione, con riferimento agli ultimi dieci anni, si intende, viceversa, un insieme di processi, certamente molto articolato al suo interno, di **governo della crisi**, di tentativi parziali e diversificati di risposta alla crisi stessa.

Non è possibile ignorare l'impatto, in realtà non solo simbolico, prodotto dall'emergere di alcuni robusti processi politici a livello internazionale, ritenuti fortemente improbabili solo pochi anni or sono, come ad esempio quello di disarmo tra USA e URSS. Anche nel nostro paese cresce in diverse forme l'esigenza di nuova iniziativa politica, in grado di interpretare politicamente la modernizzazione, e ne è una riprova la tensione, peraltro ancora assai

incerta, ad una riforma del sistema politico. Ora, se in una fase culturale dominata dalla percezione della crisi il lavoro culturale della Fuci ha avuto come valenza fondamentale quella di ricercare una possibilità comunicativa laica e matura, e quella di assumere la secolarizzazione come possibilità per i credenti e per i non credenti di acquisizione di una fede e di una ragione depurate da incrostazioni sacrali e assolutizzanti, in una fase di modernizzazione il lavoro culturale dovrà essere rivolto ad entrare nelle "questioni" e nelle contraddizioni che essa produce, con lo scopo di verificare pubblicamente, la possibilità di costruire nuove convenzioni linguistiche e nuovi scenari, per interpretarla e governarla.

I "valori" e gli "strumenti" dell'agire individuale e collettivo sono oggetto di reinterpretazione nel tempo, con il passare delle generazioni. In questo sta il carattere "formativo" della Fuci, e in questo momento, in particolare, stiamo assistendo ad un processo di ridefinizione degli equilibri, dei valori e delle regole della convivenza civile e sociale nel nostro Paese e della convivenza umana nel pianeta Terra. A questo processo il lavoro culturale della Fuci non può essere estraneo, come alieno dalla storia.

Sta qui il senso del lavoro di una federazione di laici credenti e della testimonianza di una chiesa che vuole "essere presente sulla piazza del villaggio, laddove si discutono e si ricercano le soluzioni dei problemi, dove i diversi linguaggi degli uomini entrano in comunicazione, dove si vive la quotidianità dell'esistenza (cfr. Tesi per il 49° Congresso Nazionale, pg.21). Le tematiche di cui oggi i gruppi si occupano, della differenza sessuale, dell'interdipendenza internazionale, del mezzogiorno, del sistema politico, del sistema universitario e della condizione studentesca, hanno

tutte un forte spessore analitico, e perciò richiedono l'applicazione della ricerca e del confronto, ma hanno anche una forte carica propositiva, perchè indicano nodi concreti e ipotesi su cui è necessario fare opinione, creare aggregazione, individuare discriminanti su cui immaginare il futuro, tanto a livello dei rapporti personali quanto nella comunità nazionale e nelle relazioni internazionali.

E' importante allora che su questi temi si espliciti tutta la propositività dei gruppi. Su questa base è anche possibile pensare una ulteriore crescita della Fuci, in termini di significatività e anche di gruppi e di persone interessate al loro lavoro. Capacità formativa e profilo pubblico, infatti, sono parti integranti e non distinguibili del lavoro del singolo gruppo, e questo richiede la capacità di mediare il lavoro culturale, di renderlo visibile e comunicabile tramite iniziative pubbliche.

Perciò fin da ora è necessario indicare con chiarezza che la forma che dovrà assumere la propositività e la crescita dei gruppi Fuci è quella del loro **radicamento in università**, a partire dal trasferimento in università della loro attività ordinaria, degli incontri settimanali di carattere culturale e teologico. E' nell'università che è necessario valorizzare gli spazi di aggregazione, in cui la Fuci può farsi propositiva, gruppo di opinione, luogo di incontro, e, non ultimo, di promozione di una cittadinanza degli studenti nell'università, intorno alle questioni del diritto e della qualità dello studio, dell'autonomia e del governo dell'università.

Il congresso e il lavoro che lo ha preceduto costituiscono un'accumulazione di idee e stimoli sufficiente per poterli cominciare a spendere e sviluppare, in università. P

Giuseppe Croce

Settimane Teologiche di Camaldoli

24 luglio / 30 luglio

*Dal Gesù storico al Cristo della fede.
Ermeneutica biblica e cristologia*

Francesco Lambiasi / Angelo Amato

31 luglio / 6 agosto

Modernità, religione, razionalità etica

Antonio Autiero / Tullio Citrini

PER L'UNIVERSITÀ RIPARTENDO DALLA QUESTIONE STUDENTESCA

1. In occasione delle prossime elezioni universitarie la FUCI intende riaffermare la necessità, per tutti gli studenti, di prestare una **rinnovata attenzione** alle trasformazioni dell'università italiana, ed in particolare a quanto si muove e matura all'interno del mondo studentesco.

2. La "politica studentesca" ha spesso smarrito la dimensione complessiva dei problemi che investono gli atenei italiani. Si sono più volte constatati i **limiti** delle aggregazioni elettorali spesso condizionate dalla propria emanazione partitica o poco collegate con il mondo studentesco.

3. D'altra parte anche i credenti hanno molto da rimproverarsi. Spesso abbiamo dato l'impressione di voler costituire dei corpi separati, preoccupati solamente del proprio "particolare", o, peggio ancora, disposti ad impegnarsi solo nella logica dei **cartelli confessionali**.

4. Ma le aggregazioni puramente confessionali sono estranee ad un'idea laica e pluralista della politica. Esse, per di più, rischiano di offuscare il dibattito sui problemi e sui programmi perché si fondano sulla pretesa che sommando sigle ecclesiali si costituisca necessariamente una omogeneità politica. C'è invece tra molti credenti un desiderio di impegnarsi creativamente, di **collaborare** con altri giovani. C'è il desiderio di nuovi percorsi per il pensare e l'agire politico, rifiutando le etichette posticce.

5. Oggi è possibile constatare una domanda sempre più pressante di **luoghi** di discussione sul futuro dell'università, che è al tempo stesso una nuova esigenza di **partecipazione**. Partecipazione alla vita universitaria in tutti i suoi aspetti, e a quel processo di riforma che vede la componente studentesca sostanzialmente marginalizzata.

6. La posizione della FUCI sulle elezioni universitarie è quella maturata negli anni passati. Essa nasce dal carattere peculiare della propria esperienza associativa, fondata ecclesialmente e culturalmente sul primato della **scelta formativa**, che consente la libera maturazione di opzioni politiche differenti.

7. Per questi motivi **la FUCI non presenta liste proprie, né aderisce ad altre liste o cartelli elettorali**. E', anzi, stabilita una assoluta incompatibilità tra ruoli di dirigenza nella Federazione e impegno politico diretto.

8. Questa posizione, però, non significa rinuncia alla possibilità di essere presenti nella realtà universitaria. E' da considerarsi non solo legittima ma auspicabile ogni scelta che personalmente conduca i fucini all'**impegno diretto**, anche candidandosi o sostenendo aggregazioni studentesche, tenendo conto di quei criteri di laicità ai quali si accennava e nella consapevolezza che le elezioni non esauriscono affatto la dimensione dell'impegno.

9. Anzi, a questo proposito, la FUCI, cogliendo l'occasione di questo momento forte della vita universitaria, sente di dover rivolgere un **appello** non solo ai propri aderenti ma a tutti gli studenti universitari. E' necessario, oggi più che mai, proprio per i processi in corso di ridefinizione dell'istituzione universitaria, attivare una attenzione e una capacità critica che si traduca in un **impegno costante**. La partecipazione alle elezioni, innanzitutto esercitando il proprio diritto di voto, deve diventare occasione per una riflessione più generale.

10. Vi sono tanti, troppi, problemi, della vita universitaria fino ad oggi "intoccabili", che esigono **interventi di riforma**: il diritto allo studio, la qualità della didattica, la possibilità per tutti di accedere alle strutture e alle risorse, la possibilità di istituire sedi di confronto, le forme di collegamento con il territorio e le sue offerte culturali, la differenziazione dei percorsi formativi in vista di un migliore collegamento con il mercato del lavoro.

11. Siamo tutti chiamati, allora, ad impegnarci per migliorare la qualità della offerta formativa che l'università oggi offre, anche portando un contributo all'attuale dibattito sulle ipotesi di riforma, innanzitutto sulla questione dell'autonomia universitaria. Ma questo contributo sarà incisivo solo se, al di là delle differenziazioni, il **mondo studentesco** sarà in grado di raccordarsi, di costituirsi in **soggetto collettivo capace di critica costruttiva**. In questa direzione la FUCI ha già da tempo assunto un impegno a livello nazionale con una iniziativa che tende a mettere in comunicazione le diverse forze giovanili che operano nell'università italiana disponibili ad un dibattito serio sulle riforme. E' questa anche la direzione in cui precipuamente si sentono impegnati i gruppi della FUCI a livello di ogni ateneo.

(documento della Presidenza Nazionale della FUCI in occasione delle elezioni universitarie 1989)

Una comunità di servizio: il progetto di un gruppo Fuci di una grande città.

di Stefania Cammarata.

****L'**anno accademico 1988/89 vede per la seconda volta l'ateneo torinese sorpassare la soglia dei cinquantamila iscritti. Il gruppo Fuci locale ne raccoglie lo 0,5% circa.

Non è certo impresa facile, in una situazione come questa coinvolgere le persone in attività extra studio, attirare la loro attenzione con iniziative non necessariamente finalizzate al superamento degli esami (più importante ed esclusiva preoccupazione dal momento dell'immatricolazione a quello della discussione delle tesi).

La situazione che contraddistingue la nostra Università e il nostro Politecnico non diverge di molto da quella di altre realtà nazionali, ma vi sono delle peculiarità che ne spiegano l'alto grado di dispersione e di disattenzione verso ciò che non è "universitario" in senso stretto. Innanzitutto va sottolineato che l'ateneo torinese è l'unico polo universitario della regione (a parte Medicina a Novara e alcuni corsi sdoppiati di Ingegneria e Scienze Politiche ad Alessandria e Vercelli), il che implica un'altissima percentuale di studenti-lavoratori e di lavoratori-studenti che, se da un lato han fatto sì che le strutture dei corsi ne favorissero la frequenza, dall'altro costituiscono - insieme ai pendolari e ai fuori sede regionali - un'utenza difficilmente aggregabile e coinvolgibile. Inoltre non è d'aiuto nemmeno la dispersiva collocazione delle sedi: facoltà, dipartimenti, istituti e addirittura singoli corsi e laboratori sono dislocati in maniera totalmente irrazionale su tutto il territorio comunale, e talvolta anche su quello della prima cintura periferica.

Come può allora un gruppo ricco di buoni propositi ma povero di forze numeriche, promuovere una qualche attività in grado di opporsi alla moltiplicazione delle strutture e alla pluralità delle situazioni?

Un pò di tempo fa, riflettem-

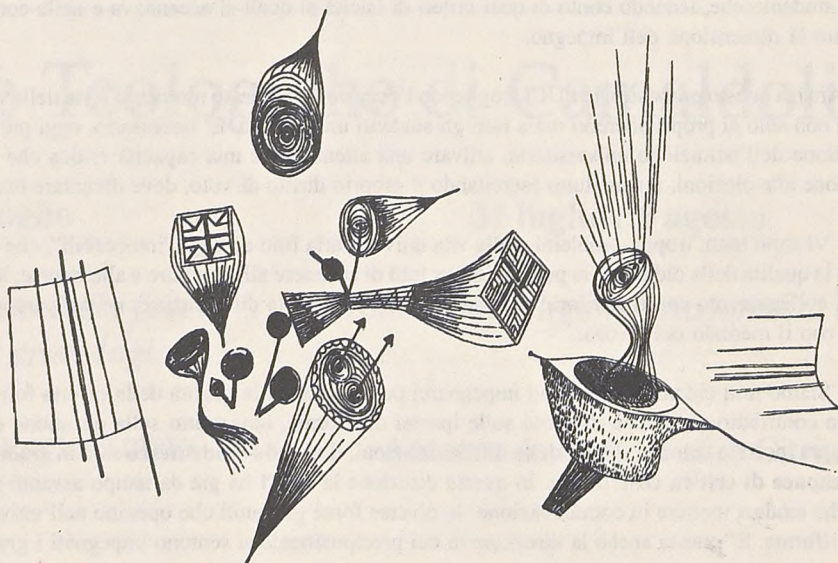
doci sopra con maggiore attenzione, si individuano delle condizioni dalle quali potevano emergere alcune proposte concretamente realizzabili. In primo luogo c'era una fondamentale tensione tra il non volersi sostituire alle istituzioni e, contemporaneamente, il voler offrire un servizio tangibile facilmente conciliabile con le attività tradizionali del gruppo (il lavoro culturale, quello strettamente universitario, quello teologico, i momenti liturgici). In secondo luogo si voleva realizzare un primo passo verso la promozione e l'attuazione di un discorso diocesano di pastorale universitaria.

Tenendo conto sia di questi requisiti che della situazione universitaria locale, una possibile soluzione sembrava essere l'offerta di alloggio a fuori-sede fucini e "filofucini", intenzionati a venire a Torino per studiare.

Nel giro di qualche mese il progetto ha visto la possibilità di concretizzarsi in una struttura in ... cemento e mattoni: otto vani con doppi servizi vennero gentilmente concessi in affitto dai padri filippini al gruppo fuci di Torino. L'occasione di aprire e gestire una piccola comunità alloggio in grado di ospitare almeno 5 persone, occasionalmente almeno una, le attività del gruppo e il materiale prodotto e raccolto, era finalmente giunta!

In realtà la scommessa stava iniziando solo allora e, insieme alle indispensabili opere di restauro, pulizia e arredo dei locali, si protaevano le discussioni sull'effettiva realizzazione del progetto che - fino ad allora - era stato sì ben pianificato sulla carta, ma iniziava da evidenziare delle discrasie con la realtà.

Il nodo più grosso veniva a galla quando si trattava di motivare il perché proprio una



PAUL KLEE, *Temperamenti*, 1927

comunità-alloggio. Il senso di questa opzione rischiava facilmente di cadere nell'assistenzialismo, e non invece in quell'atteggiamento di servizio inteso come apertura, sensibilità e attenzione a situazioni particolari e ad urgenze che ci interpellano, come universitari, come cittadini, come credenti.

Quasi subito abbiamo dovuto imparare a destreggiarci nel chiedere aiuti (materiali, monetari, spirituali) e nell'aprire canali di comunicazione con le istituzioni (assessorati, banche, università), per portare avanti il nostro progetto. Forse proprio grazie a questi confronti con gli altri, attraverso il continuo motivare la nostra scelta, a poco a poco le idee si schiarivano e l'obiettivo finale si delineava in maniera più netta.

A tutt'oggi il nostro è un progetto non certamente facile da gestire, ma ci offre continui stimoli su cui confrontarci, inter-

rogarci, ridefinirci. Insomma una sfida che ci induce continuamente a rischiare, a intraprendere strade nuove, a "inaugurare tradizioni" così come è proprio questa comunità. Ma vediamo concretamente dove si trova, com'è fatta, chi ci vive e a cosa serve a due anni dalla sua nascita.

I locali si trovano all'interno di una struttura - Chiesa ed oratorio di San Filippo - che ha due pregi: innanzitutto dà la possibilità di usufruire di una cappella e di un salone per gli incontri pubblici, e inoltre un'ubicazione strategica che permette di raggiungere (e di essere raggiunti) facilmente e in pochi minuti le diverse sedi universitarie: Palazzo Nuovo (facoltà umanistiche) e Palazzo Campana (facoltà scientifiche) a piedi; Architettura, Ingegneria ed Economia e Commercio con i mezzi pubblici in circa dieci minuti.

La comunità Fuci di San Filippo è attual-

mente formata da 5 studenti: due provengono da località piemontesi e soggiornano a Torino per circa cinque giorni alla settimana, gli altri tre invece provengono dalla Sardegna e quindi la loro permanenza si prolunga per intere settimane; da qui la necessità di conciliare ritmi e bisogni diversi nel rispetto di una vita comunitaria che non sia di meri "inquilini". Oltre ad offrire un'ospitalità continuativa ai fuori-sede, la comunità è attrezzata in modo tale da dare la possibilità, a chi lo necessita, di mangiare un pasto caldo, o di pernottare, per periodi brevi, nella "stanza degli ospiti".

La sala più grande, oltre ad essere il luogo in cui si svolgono le riunioni del gruppo Fuci, è aperta all'accoglienza di chi, pur abitando a Torino, desidera studiare in un luogo raccolto e vicino alle sedi universitarie. Inoltre poco alla volta si sta creando, all'interno di questo spazio, un "Centro studi e documentazione sull'università". Di documentazioni perché vuole raccogliere riviste, testi, legislazione, pubblicistica, indirizzi e informazioni di vario tipo perché intendiamo produrre del materiale e promuovere delle iniziative e degli incontri di approfondimento sulla realtà universitaria, nei suoi molteplici aspetti - abbiamo già realizzato degli incontri e dei seminari sul problema del decentramento del secondo ateneo piemontese e sulle questioni della didattica e della riforma del sistema universitario.

Infine, ma non certo per ordine di importanza, utilizziamo il salone più grande per i momenti pubblici, dibattiti ed incontri con esperti, e la cappella per gli incontri liturgici con scadenza quindicinale per gli universitari e per momenti di spiritualità comune in alcuni periodi particolari. Momenti liturgici che, oltre ad essere una proposta di fede per universitari cattolici non necessariamente fucini, vedono la partecipazione attiva di universitari e di docenti, di laici e di preti a cui, di volta in volta, viene chiesto un contributo che sia particolarmente attento a coniugare i due aspetti che ci vedono coinvolti maggiormente: la fede e la cultura.

Stefania Cammarata

*Chi desiderasse ulteriori informazioni,
o fosse intenzionato a venire a studiare a Torino,
può rivolgersi a:*

**FUCI - SAN FILIPPO, Via Maria Vittoria 5
10123 Torino - Tel. 011/514848**

Le "Feste" dell'89

La frenetica attività dei Consigli Csi, già tutti impegnati a programmare e, in parte, a realizzare l'attività per la stagione '89, trova in questo programma nazionale di attività sportiva la giusta occasione per dare completezza e blocco alle attività svolte in ambito provinciale e regionale.

L'esperienza sportiva, per poter incidere realmente nella vita dei praticanti, ha sempre più bisogno di una pluralità di esperienze che, proposte ai diversi livelli, aiutano i gruppi e, quindi, le società a uscire dal loro ambiente, a rompere il solito circuito e le conseguenti «appartenenze» per entrare in una dimensione più ampia e, quindi, più ricca di occasioni educative.

L'idea guida rimane la "Festa dello Sport" e tutto quanto di spontaneo e creativo può nascere intorno, con serietà e con rigore. È proprio l'idea della "Festa" che è segno e novità, a consentire nella fase organizzativa la ricerca di soluzioni logistiche, tecniche, organizzative, ricreative e culturali che consolidano e rinnovano l'esperienza. Il programma nazionale aiuta a capire anche la logica con cui da alcuni anni l'Associazione è impegnata a rendere più razionale l'originale "sistema sportivo":

- realizzando un collegamento e un'integrazione tra l'attività nazionale e quella periferica, in modo che formi un unico circuito;
- facendo dell'attività nazionale un punto di riferimento e anche di traino delle attività territoriali verso direzioni associativamente importanti;
- attuando una collaborazione tra centro e periferia in maniera da incrementare la quantità, l'ampiezza e la qualità delle iniziative;
- intensificando e perfezionando il sistema di comunicazione interassociativa per favorire una crescita omogenea di tutti, su tutto il territorio nazionale.



Queste le quattro proposte di attività che danno concretezza al programma e sulle quali l'Associazione è fin d'ora impegnata.

Feste nazionali

Interessano ben sei discipline sportive (corsa campestre, neve, tennistavolo, pallavolo, nuoto, ciclismo/cicloamatori) e mirano a coinvolgere circa 5.000 persone tra atleti, tecnici e dirigenti di ambo i sessi e appartenenti a diverse categorie di età.

Con un'adeguata azione promozionale, centinaia di consigli Csi e migliaia di società sportive possono godere di questa esperienza,

la quale, per caratteristiche proprie e per il modo in cui viene interpretata dai partecipanti, rappresenta un tassello importante per capire e scegliere il Csi.

Per Giosport 20 feste regionali

Si tratta di una festa nazionale, a carattere decentrato e composito, che prenderà vita nel periodo che va dal 15 aprile al 15 maggio, in venti località di altrettante regioni. La durata di ogni singola festa sarà di una o due giornate.

Una nuova occasione per dare impulso a un programma di atti-

vità che coinvolge attualmente migliaia di ragazzi su tutto il territorio nazionale. Le manifestazioni saranno aperte e, in alcuni casi, realizzate con la collaborazione di altre Associazioni di comune ispirazione, già impegnate con il Csi nella diffusione di Giosport.

Una nuova campagna nazionale di promozione sportiva: la bicicletta

Una nuova azione promozionale, già entrata negli obiettivi primari dell'Associazione, la quale, se da un lato vuole contribuire alla diffusione di una pratica motorio-sportiva sana, piacevole e alla portata di tutti, dall'altro intende sollevare con decisione e fermezza una serie di problemi che stringono in una morsa alcune specialità del ciclismo e dell'attività cicloamatoriale, in genere.

Ciò potrà avvenire se, sulla spinta di questa azione promozionale, ciascuna realtà Csi, ritrova in sé le energie e, soprattutto gli uomini e le donne, capaci di ricostruire una struttura organizzativa che promuova e sostenga le attività.

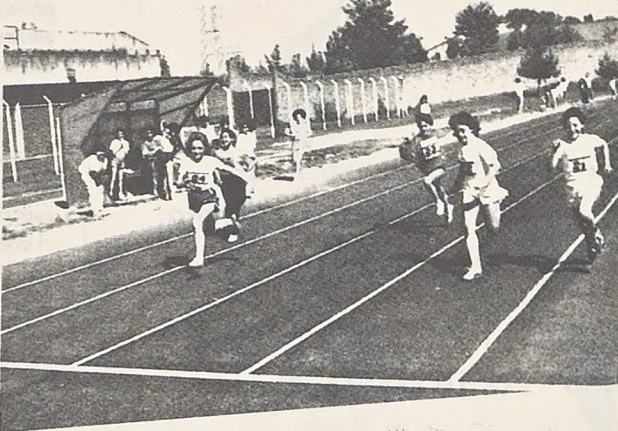
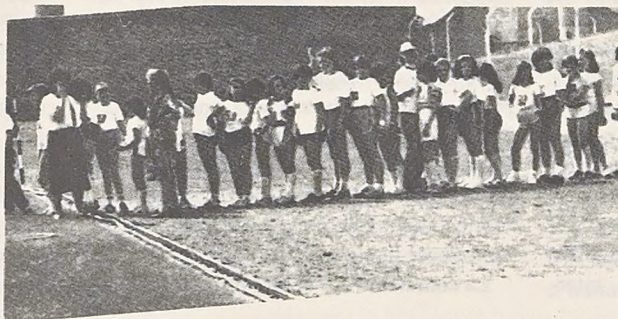
La bicicletta e le specialità a essa legate, non vivono di iniziative occasionali, ma hanno bisogno di continuità, di proposte e, quindi, di organizzazione.

Attività internazionale Ficep

La dimensione internazionale del Csi si sta allargando e intensificando, sia sul piano culturale-politico che su quello sportivo. Anzi, saranno proprio gli scambi sportivi a trovare nell'immediato futuro nuovi spazi e occasioni di incontro.

Il Csi rappresenterà l'Italia ai Campionati europei di pallavolo che avranno luogo ad Anversa dal 3 al 7 maggio, mentre organizzeremo nel nostro Paese, a Trento, i Campionati europei di atletica leggera dal 28 settembre all'1 ottobre 1989.

Numerose le richieste di partecipazione da parte dei consigli Csi, le quali saranno comunque regolate da precisi criteri tecnici e associativi.



La questione irrisolta

Democrazia, mercato, sapere tra vecchio e nuovo Mezzogiorno



*Atti del convegno nazionale
Cosenza, 30-31 maggio 1988*

Mercato, democrazia, sapere tra vecchio e nuovo Mezzogiorno

1. Negli ultimi quaranta anni si sono verificati mutamenti che fanno porre la domanda se sia legittimo parlare ancora oggi di "questione meridionale".

A partire dagli anni '70 la progressiva differenziazione delle aree interne al Mezzogiorno e un certo sviluppo di industrie di piccola e media dimensione, hanno fatto parlare di sviluppo autocentrato e spontaneo e hanno imposto la necessità di adeguare gli strumenti concettuali con cui leggere questa realtà in evoluzione. Certamente rispetto all'immediato dopoguerra il Mezzogiorno non è più ricompreso nella categoria di arretratezza, che sta ad indicare una situazione di completa chiusura al nuovo; tuttavia il mutamento che si è prodotto non ha semplicemente significato omogeneizzazione rispetto al resto del Paese. Al contrario esso ha combinato elementi di modernizzazione con tratti tradizionali della società meridionale. Le patologie e le debolezze del Meridione, per molti aspetti, non sono scomparse ma si sono ridisegnate e ristrutturare nel mutato contesto.

2. Dal punto di vista economico il mezzogiorno appare oggi un "coacervo di realtà eterogenee che convivono solo per motivo di contiguità territoriale". Le regioni meridionali si dividono tra quelle in espansione industriale e quelle sempre più dipendenti dall'assistenzialismo pubblico. Nel decennio '71-'81 è cresciuta in alcune regioni del sud l'industria di dimensione intermedia, che ha teso a sostituire l'impresa di tipo artigianale grazie all'intraprendenza di un ceto imprenditoriale autoctono. Ma nonostante questi segnali di novità, la cui interpretazione "ottimistica" è contraddetta, tra l'altro, da molti lettori critici degli sviluppi industriali degli anni '70, restano ampie convergenze delle analisi ad indicare che la questione meridionale è una questione irrisolta. Tra il 1951 e il 1985 la composizione settoriale dell'occupazione meridionale ha subito, com'è noto, radicali trasformazioni: l'*agricoltura*, che occupava *nel '51 il 56% dei lavoratori meridionali, si è ridotta al 19% nell'85; viceversa i *servizi* sono

passati dal 24% al 53%; relativamente stazionaria è rimasta la quota dell'*occupazione industriale* in senso stretto, che è passata dal 13% al 16%.

Il *prodotto procapite* meridionale, nei primi 35 anni dell'intervento straordinario è più che triplicato in termini reali, tuttavia il suo divario rispetto al prodotto procapite del centro-nord, dopo essere diminuito negli anni '60, si è stabilizzato negli anni '70 ed ha ripreso a crescere più recentemente. Del resto il miglioramento relativo del prodotto procapite meridionale negli anni '50 e '60 fu dovuto quasi esclusivamente alla dimensione del fenomeno migratorio che significò la partenza di quattro milioni di persone nei venti anni dal '51 al '72.

Le proiezioni relative ai prossimi anni, inoltre, indicano l'aumento della *disoccupazione* fino al totale di due milioni e mezzo di persone in cerca di lavoro, a fronte di un aumento nullo della disoccupazione nel centro-nord.

I divari economici del Sud assumono particolare rilievo nel processo di integrazione europea nel quale l'Italia è coinvolta. Il Mezzogiorno viene progressivamente spinto verso posizioni di regione marginale d'Europa. Gli scenari dell'economia internazionale costituiscono un necessario riferimento per le politiche economiche per il Mezzogiorno e rispetto ad essi si definiscono le condizioni di accesso ad una fase di ripresa economica.

3. A livello internazionale, i fattori intervenuti a mutare il quadro economico dei paesi industrializzati e rispetto ai quali va articolata una strategia di sviluppo del Sud, sono l'unificazione dei mercati internazionali, l'instabilità della domanda, la differenziazione dei prodotti e la tecnologia. Il

progresso tecnologico non consiste più di una sostituzione una tantum di macchine obsolete ma si svolge come processo continuo di innovazioni, che accrescono la centralità delle funzioni immateriali, manageriali, informatiche, di ricerca. I tratti dominanti della riorganizzazione industriale avviata dagli anni '70 sono il decentramento della capacità produttiva, la flessibilità nell'uso della forza lavoro, la specializzazione. Questo ha significato la crisi di certo intervento pubblico centrato su grandi impianti industriali e rigide costruzioni burocratiche. Anche i sistemi di regolazione sociale di welfare state sono entrati in crisi, paralizzati dalle difficoltà fiscali degli Stati, o sono degenerati in forme di puro assistenzialismo, come appare particolarmente evidente nel Mezzogiorno.

Se queste sono le linee generali del contesto economico, le possibilità di acquisire competitività per il Sud, non dipendono più da una semplice incentivazione finanziaria, ma da una più problematica sinergia tra dotazione di infrastrutture, capacità gestionali delle stesse, riassetto del territorio, formazione professionale.

4. Il Mezzogiorno si presenta a questo appuntamento con caratteri controversi. Abbandonata una lettura in termini di arretratezza, il dibattito meridionalistico si è articolato in posizioni non sempre componibili. Alcuni autori hanno enfatizzato i segnali che testimonierebbero della nascita di iniziative industriali nuove di imprenditoria locale moderna, trascurando la considerazione delle debolezze strutturali dell'economia meridionale. Non sembra attendibile un ottimismo basato solo su movimenti di superficie e apparentemente ignaro della realtà polimorfa e sedimentata del sottosvi-

luppo meridionale.

Il processo di industrializzazione del Mezzogiorno è stato attuato nella forma di decentramento degli impianti piuttosto che nella forma di diffusione di imprese; è caratterizzato dalla presenza preponderante delle imprese a partecipazione statale, e comunque non ha interagito positivamente

la base produttiva non si è verificato nella misura prevista, si è gonfiato il sostegno alla domanda, che ha permesso un innalzamento dei livelli di consumo. La combinazione dell'aumentata disponibilità di risorse per consumi e dell'insufficienza dell'offerta industriale, ha reso l'economia meridionale un'economia strutturalmente di-

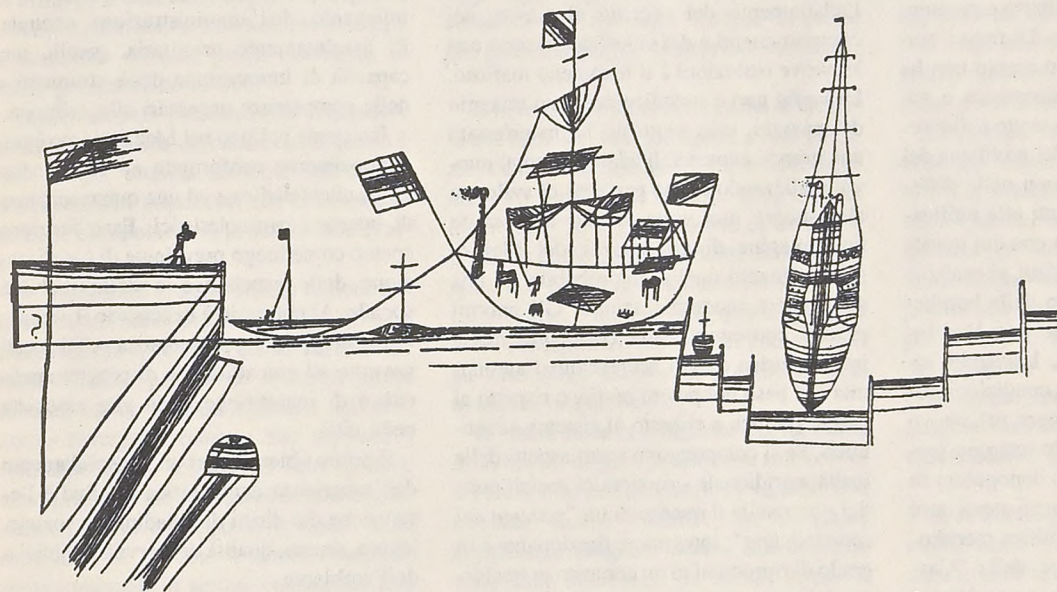
fattori ambientali - sociali ed istituzionali - necessari ad uno sviluppo industriale diffuso e di piccole e medie dimensioni. Il modo fondamentale in cui si realizza lo sviluppo di piccola impresa è la formazione di sistemi integrati di imprese. La strategia di crescita di questi sistemi, che permette loro di guadagnare competitività anche sui merca-

ti esteri, fa affidamento sulla modernizzazione delle unità di produzione, sulla divisione specialistica del lavoro e sulla presenza di abilità diversificate.

Ma elemento fondamentale del successo di un modello di piccola impresa, secondo quanto suggerito dall'esperienza dell'Italia nord-orientale, è la formazione di congruenze fra sistema economico e istituzioni. Schematicamente si può dire che l'ambiente socio-istituzionale condiziona i meccanismi di regolazione dell'economia e la loro applicazione ai contesti specifici e in tal modo si creano le necessarie efficienze di sistema che favoriscono il sorgere di opportunità di innovazione e l'assunzione delle risorse sociali a fattore produttivo.

Il problema è allora se, una volta definite le condizioni sociali dello sviluppo di piccola impresa, e quindi verificata l'insussistenza di esse nei contesti meridionali, vi siano possibilità residue di attivare tale sviluppo nel Mezzogiorno.

La risposta rimanda a considerazioni relative alle funzioni politico-istituzionali. Se le condizioni di contesto non sono un portato storico si dovrà tentare, da parte delle amministrazioni locali che perseguono un obiettivo di sviluppo, una loro "co-



PAUL KLEE, *Navi nella cateratta*, 1928

con il contesto locale non essendo riuscito ad attivare un indotto di nuove imprese né a soddisfare l'esigenza di assorbimento dell'eccesso strutturale di offerta di lavoro. Per quanto riguarda l'obiettivo dell'industrializzazione, che negli intenti dei promotori era da realizzare mediante investimenti pubblici in infrastrutture e incentivazioni finanziarie alla localizzazione dei privati, l'intervento straordinario ha sostanzialmente fallito. E mentre l'allargamento del-

pendente dal resto del paese, di una dipendenza patologica perché di per sé incapace di attivare lo sviluppo industriale.

5. Negli studi sulle forme organizzative dell'economia sul territorio ha assunto notevole rilievo la ricerca intorno al modello di piccola e media impresa, in particolare riferito alla esperienza di sviluppo industriale delle regioni italiane nord-orientali. Tale ricerca ha puntato l'attenzione sui

struzione", che ha probabilità pressoché nulla di generarsi spontaneamente per semplice diffusione di contesti diversi, ma piuttosto dovrà divenire un compito istituzionale nuovo. In conclusione una serie di questioni indicano la necessità di un 'attrezzamento' delle istituzioni pubbliche in vista di una nuova razionalità amministrativa.

6. Ancora a metà del secolo la società contadina delle regioni interne del Mezzogiorno si presentava come una civiltà marginale, segnata dalla miseria e rassegnata all'immobilità. Lo Stato unitario e piemontese le era rimasto estraneo. Di fatto l'unificazione politica del secolo scorso non ha realizzato l'unificazione economica e sociale. Pasquale Saraceno ha avuto a dire recentemente che "l'origine del problema del Mezzogiorno va ricercata non nelle differenze di sviluppo preesistenti alla unificazione politica ma nel modo con cui questa fu fatta nel 1860". Essa infatti si realizzò sulla base del compromesso della borghesia 'avanzata' settentrionale con l'aristocrazia assenteista del Sud, lasciando sostanzialmente immutate le condizioni sociali e favorendo il permanere nel nuovo stato nazionale di un pesante retaggio feudale. Solamente nel secondo dopoguerra fu varata una riforma agraria, negli stessi anni in cui veniva avviata una politica meridionalistica tramite l'istituzione della "Cassa". Abbiamo già detto delle contraddizioni di tale politica che, se ha avuto alcuni meriti, non è tuttavia riuscita ad avviare un reale processo di sviluppo, e anzi per molti versi ha perpetuato le debolezze storiche del Mezzogiorno realizzando una forma di integrazione dipendente.

Sinteticamente si può dire che la matrice storica del sistema meridionale sta, a livello economico, nel passaggio diretto dall'economia agricola all'economia assistita e senza transitare per l'esperienza dell'industrializzazione. A livello politico, in un processo di acquisizione dei diritti di cittadinanza sociali e civili 'per diffusione' dalle aree industrializzate del paese e non

come conquista di una conflittualità sociale espressa nelle forme collettive tipiche che hanno segnato i processi di industrializzazione dei paesi occidentali.

7. Particolarmente rappresentativo dell'adattamento del vecchio al nuovo, dei comportamenti e dei valori del passato con le nuove istituzioni è il fenomeno mafioso. La mafia non è semplicemente un retaggio del passato, essa piuttosto ha manifestato una grande capacità di adattamento al nuovo, realizzando forme perverse di sviluppo che ancora una volta stanno a smentire un'immagine di arretratezza del Mezzogiorno quanto quella, improbabile, di una sua lineare modernizzazione. Gli enormi profitti conseguiti dalla cosiddetta mafia imprenditrice hanno accresciuto l'autonomia e il peso del potere mafioso rispetto al potere politico e rispetto al sistema economico. Se si compongono i vari aspetti della realtà meridionale - economici sociali politici - ne risulta il quadro di un "sistema del sottosviluppo", integrato e funzionante e in grado di riprodursi in un contesto in trasformazione.

8. La politica per il Mezzogiorno, quindi, non può ancora consistere in un'azione puramente di sostegno. Né il Sud né il resto del Paese hanno interesse a che la politica meridionalistica si risolva in un puro onere assistenziale che finisca per risultare complementare al sistema dualistico.

Serve una mediazione politica riformista che sappia ricercare gli spazi in cui le ragioni dell'efficienza del sistema nazionale e quelle dello sviluppo del Mezzogiorno non siano strumentalmente interpretate come contraddittorie.

Le mutate condizioni economiche e so-

ciali dello sviluppo richiedono compiti del tutto nuovi alle istituzioni pubbliche, in primo luogo alle autonomie locali, che devono assumere una diretta responsabilità in ordine allo sviluppo locale e coordinarsi proficuamente a tal scopo con l'azione di intervento dell'amministrazione centrale. E' assolutamente prioritaria, perciò, una capacità di innovazione degli strumenti e delle competenze necessari allo sviluppo.

Il sistema politico nel Mezzogiorno è tradizionalmente conformato ad una mediazione clientelistica e ad una rappresentanza di interessi particolaristici. Esso funziona spesso come luogo prevalente di canalizzazione delle aspettative e della mobilità sociale. Al contrario è necessario il recupero dei luoghi di rappresentanza politica e di governo ad una attitudine di programmaticità e di regolazione della vita associata nelle città.

Il primo obiettivo per un consolidamento dell'esperienza democratica nel Sud è l'estensione dei diritti di cittadinanza sociale, lavoro, sapere, qualità dei servizi pubblici e dell'ambiente.

Esperienze politiche come quella in corso a Palermo ci dimostrano come sia possibile operare una significativa rottura nel circolo vizioso di debolezza economica, marginalità sociale e corruzione, ma anche che essa chiede alla politica di rinunciare alle 'garanzie' di tipo clientelare per attivare circuiti di legittimazione democratica. Per questo compito la politica deve necessariamente attingere al raccordo tra istanze di partecipazione, nuove solidarietà sociali e prospettive di modernizzazione sociale ed economica, e ricercare rapporti politici costruttivi tra le forze che dimostrino volontà e capacità di rinnovamento.

Piccola impresa e Mezzogiorno. I termini sociologici del problema

di Arnaldo Bagnasco

1. Comincerò col parlare di cose che non direttamente riguardano il Sud, per provare poi a definire alcuni "usi" dello schema che propongo, utili a rapportarsi alla situazione meridionale. La domanda che mi pongo è se lo sviluppo a economia di piccole imprese, o come è stato anche chiamato, lo sviluppo a economia diffusa, possa estendersi in modo generalizzato al Sud.

Evidentemente presumere di rispondere a tutto tondo a una domanda come questa è fuori luogo, tuttavia abbiamo sott'occhio dei riferimenti importanti che ci consentono delle estrapolazioni, la definizione di alcune linee di tendenza.

In particolare ci sono alcune regioni italiane che nel corso degli anni '60 e '70 e, in modi in parte diversi, in questi ultimi anni, hanno vissuto periodi di sviluppo molto intenso, basato su caratteristiche dell'economia divergenti rispetto alle aspettative formulate dagli economisti solo qualche anno prima. Sono le regioni centro-nord-orientali, il cui sviluppo si è basato sulla diffusione di piccole e medie imprese, spesso operanti in settori considerati fino ad allora tradizionali e, se non in via di sparizione, in via di migrazione in altri Paesi.

Di fronte a questo fenomeno, che gli economisti si sono trovati davanti con i primi risultati del censimento del 1971 e che in genere non si aspettavano, si usa molto spesso l'espressione "sviluppo spontaneo". Si ha l'idea che sia stato qualcosa di spontaneo e questo ha finito per circondare di un alone di magia questa forma di sviluppo.

In realtà possiamo considerare spontaneo un certo processo o un certo comportamento solo fin quando non è ancora spiegato e fin quando la ricerca non è riuscita a

comprenderne le determinanti. E la ricerca di geografi, storici e sociologi di questi anni credo che, a grandi linee, abbia individuato quali sono state le determinanti e le caratteristiche di questa forma di sviluppo che oggi appare certamente "spontanea", nel senso che dirò, ma meno "magica" di quello che poteva sembrare in un primo momento.

2. In realtà si tratta di una forma di crescita che ha la sua fase più tipica, a mio giudizio, tra la metà degli anni '60 e la metà degli anni '70. Quello che succede dopo la metà degli anni '70 è già qualcosa di diverso e dimostra come queste modalità di sviluppo, nella loro forma di organizzazione sociale, cambino nel tempo (e tutto questo già avrà delle conseguenze per ipotesi che provino ad estenderne altrove la possibilità o le modalità originarie).

A grandi linee la spiegazione della forma di sviluppo di piccola impresa richiede di separare due grandi campi di variabili: da un lato alcune variabili che possiamo considerare **esogene**, esterne alle aree che sono state interessate da queste forme di sviluppo. Dall'altro variabili che possiamo considerare **endogene**, cioè caratteristiche della struttura economico-sociale delle aree stesse. Intendo per variabili esogene o generalizzate alcune caratteristiche che ha assunto l'economia mondiale in quegli anni e che hanno favorito uno sviluppo di piccola impresa.

E' una variabile esogena la forte crescita della domanda di beni di consumo, del tipo che poi queste imprese produrranno. Così come il fatto che non solo questa domanda era abbondante, ma anche variabile di prodotti che si prestavano ad essere realizzati in piccola serie e dunque da piccole imprese.

Considero poi una variabile esogena molto importante la tecnologia. Molti pensavano che, essendo queste lavorazioni ad alta intensità di lavoro, nel momento in cui fosse cresciuto il costo del lavoro queste produzioni sarebbero state trasferite dove questo fosse ancora basso. Ciò in parte è successo - per esempio in Oriente si fabbricano scarpe che si fabbricano anche da noi - però non nella misura in cui si pensava, perché la dinamica dell'innovazione di prodotto e di processo è stata forte anche in relazione a questi tipi di produzione e le nuove tecnologie si prestavano ad essere applicate anche a piccole imprese, facendo così venir meno l'equazione per cui solo i grandi impianti potevano essere la sede delle innovazioni tecnologiche.

Tecnologie moderne come le macchine a controllo numerico anzi, sono molto flessibili e si prestano a produzioni di piccole serie. Questa è una variabile esogena che ha rimosso un blocco allo sviluppo e alla modernizzazione dei sistemi e difatti proprio in tale direzione dobbiamo cogliere le più recenti e significative trasformazioni del modello.

In genere, quelle indicate sono variabili esogene, o di contesto complessivo, riguardano caratteri generalizzati ovunque validi.

3. A questo punto si pone il problema di capire come mai, allora, alcune regioni o alcune zone hanno interpretato queste possibilità generali prima e meglio di altre. Non è solo che alcune regioni lo abbiano fatto prima o meglio del Mezzogiorno, ma anche del Piemonte, per esempio.

Inoltre nelle diverse fasi di questa forma di crescita alcune regioni sono prime venute, mentre altre si sono aggiunte dopo.

Gli economisti anconetani, per esempio, hanno parlato della linea Adriatica, che da regioni come la Toscana, il Veneto, il Friuli, l'Emilia, è scesa verso il Mezzogiorno, a cominciare dalle Marche, coinvolgendo gli Abruzzi, e forse, in parte, anche le Puglie.

E' anche in relazione a ciò che ci si domanda dove si arresterà tale processo, se sarà anche questo spontaneo, e se è lecito

attendarsi che si diffonda progressivamente.

E' su questo che conviene ragionare a partire dalle variabili che possono spiegare perché alcune regioni più di altre o prima di altre hanno assunto questa forma di sviluppo.

Le variabili da prendere in considerazione sono molte e non necessariamente chiunque provi a descrivere questo processo di sviluppo adotterà lo stesso schema, perché tenderà a privilegiare alcune variabili piuttosto che altre.

Per un sociologo l'attenzione va posta su alcune caratteristiche della struttura sociale delle aree del Centro-Nord, che sono molto marcate e di cui la ricerca ha mostrato l'importanza nel favorire la crescita. Se troviamo che questi caratteri tendono ad essere tipici di queste aree e relativamente meno tipici o assenti altrove, possiamo considerare che siano stati degli ingredienti importanti del loro processo di sviluppo.

Da un punto di vista sociologico caratteristica tipica delle aree in questione è l'esistenza di un **tessuto di città** di medie o piccole dimensioni che hanno distribuito sul territorio, direi storicamente, quelle che possiamo chiamare **funzioni urbane**, certamente di buona qualità e soprattutto molto diffuse.

Ad esempio tradizioni di artigianato e di commercio, infrastrutture civili, scuole, abitazioni, tradizioni di buona amministrazione locale, reti di strade efficienti, servizi adeguati. Tale rete di città è stato un primo ingrediente per l'innescare della forma di sviluppo di cui parliamo.

Per esempio gli imprenditori che hanno dato il via a questa forma di sviluppo sono per lo più di origine urbana, provengono da questa rete di città.

Un secondo ingrediente è stato straordinariamente importante: la **struttura sociale delle campagne**. Queste sono tipicamente le aree nelle quali l'agricoltura non era a grande conduzione a salariati, ma di mezzadria o di piccola proprietà e di affitto; si trattava dunque di aree caratterizzate dalla grande famiglia appoderata, vale a dire di

ARNALDO BAGNASCO è professore ordinario di Sociologia urbana presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino ed è direttore della rivista *Stato e Mercato*.

una unità organizzativa relativamente autonoma che viveva distribuita nelle campagne.

E' possibile dimostrare che questa seconda struttura sociale è stata molto importante per l'attivazione di un mercato del lavoro con un'offerta molto elastica, capace di reggere anche a salari relativamente bassi e discontinui - come è caratteristica della domanda di lavoro delle piccole imprese soprattutto nelle fasi di avvio. Ciò perché il singolo attore aveva alle spalle altre risorse fornite dalla famiglia, la quale continuava a produrre, non fosse altro per la sussistenza, garantiva inoltre la proprietà della casa, e tutta una serie di circostanze che abbassavano i costi di riproduzione sociale. Ma questa struttura è stata importante anche sul piano delle motivazioni, perché queste erano famiglie nelle quali si socializzava a rapporti dinamici, autonomi, di indipendenza economica ed imprenditorialità.

L'esistenza di queste due strutture è stata importante in più direzioni e con effetti sinergici rispetto alle modalità organizzative che andava assumendo lo sviluppo di piccola impresa.

L'insieme delle circostanze indicate crea un contesto culturale e sociale che facilmente, nel momento nel quale alcune condizioni generali si sono manifestate, è stato in grado di sfruttarle, dando luogo ad un vero e proprio **processo di mobilitazione sociale**, intendendo con questa espressione un processo attraverso il quale una società locale arriva in poco tempo a valorizzare risorse che prima non controllava.

Con il procedere della ricerca ci si è reso conto come non si trattasse di una vicenda soltanto italiana. In molti altri paesi possibilità simili erano sfruttate (per esempio in Spagna) e in generale un po' dappertutto nel

mondo si assisteva in quegli anni, da un lato alla crisi della grande industria e dall'altro ad una ripresa delle piccole imprese.

Allora, se in linea di massima lo schema di interpretazione è quello che ho esposto, è facile mostrare che questi ultimi caratteri in Italia non sono generalizzati.

4. Non dappertutto abbiamo strutture sociali di questo genere, ed è inoltre possibile dimostrare che quanto più caratteri di questo genere erano presenti nelle strutture sociali originali di alcune regioni, tanto più, in quelle stesse regioni, sono cresciute, nel corso degli anni '60 e '70, strutture di sviluppo basate sulla piccola impresa.

Prima di passare a definire un quadro sul quale interrogarci a proposito del Mezzogiorno, è importante riprendere una considerazione iniziale.

Il modello che ho descritto serve a spiegare ciò che è successo tra la metà degli anni '60 e la metà anni '70, ma dopo di allora tendono a cambiare profondamente le condizioni che favoriscono questo tipo di crescita; le società locali che sono riuscite ad adeguarsi alla nuova fase, hanno resistito e sono andate avanti, mentre il contrario è successo per quelle che, pur avendo caratteri favorevoli per la fase precedente, non si sono attrezzate con le risorse necessarie alla nuova.

Possiamo dire che molte delle condizioni e delle risorse che hanno favorito la prima fase tendono a non riprodursi nel tempo e, soprattutto, molte risorse nuove diventano importanti e cruciali.

In conseguenza di questo muta anche la forma secondo la quale l'economia è inserita all'interno della società, cioè mutano i rapporti fra economia e società, mutano gli schemi di regolazione dell'economia.

Credo che la forma più semplice per esporre questa linea di tendenza, sia asserire che questa forma di sviluppo non fa eccezione rispetto a quello che è successo in tutte le aree nelle quali si è verificato un processo di sviluppo negli ultimi cento anni. Man mano che una forma di sviluppo tendeva a consolidarsi, cresceva il livello di

automaticamente è definito in termini di certe caratteristiche della città e certe caratteristiche della campagna. Senza questa forma sociale che istituzionalizzava il gioco di mercato, il mercato da solo non avrebbe certamente condotto lungo una linea di sviluppo queste economie.

Se poi analizziamo l'evoluzione tempo-

loro, e che esse non intraprendano comportamenti che stabilizzano l'economia locale nei confronti del mercato. Al contrario, un simile comportamento delle imprese è molto evidente e ha molte modalità di manifestarsi.

Una forma tradizionale sono le **cooperative**, un modo secondo il quale molte picco-

le imprese costituiscono un insieme che è più della loro somma. Ma al di là di questo assistiamo ad una quantità di esperimenti di rafforzamento organizzativo, alcuni dei quali sono destinati a fallire, ed altri ad irrobustirsi.

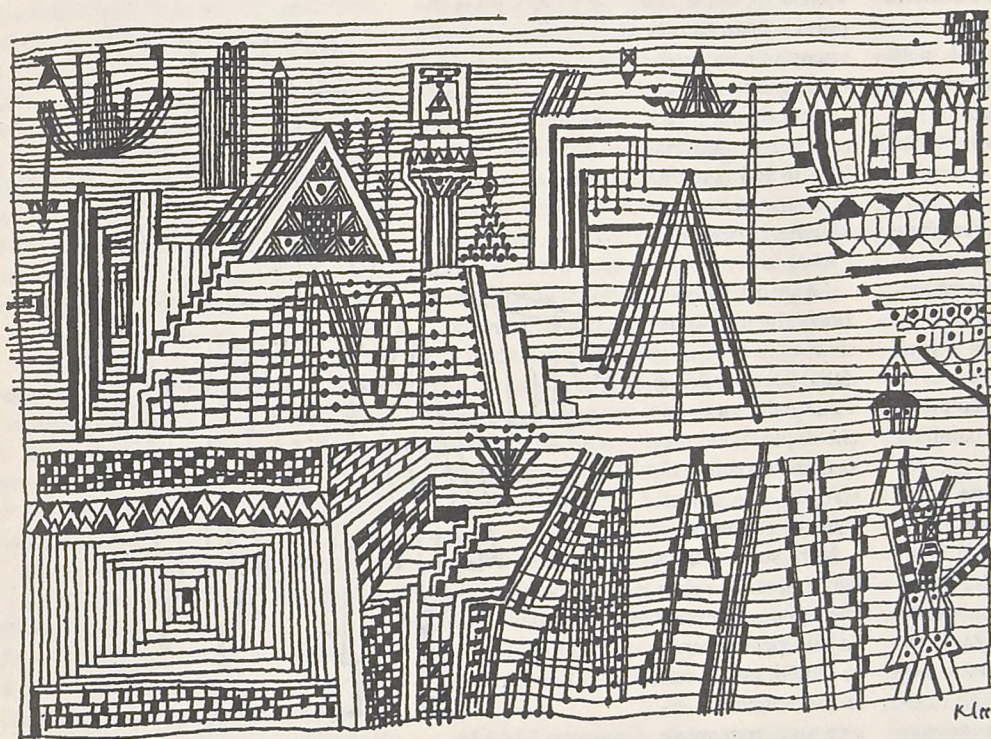
Per esempio nella ricerca che abbiamo fatto in Veneto emergeva che circa un quarto degli imprenditori, oltre a possedere la piccola impresa che gestivano direttamente, avevano una partecipazione almeno in un'altra impresa e questo per motivi di coordinamento dell'attività dell'impresa. Questo è un modo tipico di trovare una forma organizzativa più complessa delle semplici relazioni di mercato.

Ma il caso limite di **marketing** organizzativo inventato in condizioni di sviluppo di piccola impresa, è il **caso Benetton**, una specie di federazione mondiale

di piccoli produttori e piccoli venditori controllata, egemonizzata, da un ente centrale che ne stabilisce e ne coordina le strategie di mercato, finanziarie, ecc.

Questo mondo, che sembra un mondo di piccole imprese e che nella sua fase iniziale era effettivamente un mondo di piccole imprese legate fra di loro da relazioni di mercato, cementate e facilitate da una società locale molto omogenea a questa forma economica, è oggi in via di profonda trasformazione.

La prima caratteristica di questa trasfor-



PAUL KLEE, *Sobborgo di Beide*, 1927

organizzazione necessario a sostenere le ulteriori fasi di crescita.

Il carattere iniziale di spontaneità dei processi di crescita di piccola impresa significa semplicemente che è inizialmente importante una regolazione dei circuiti economici sostanzialmente basata sul **mercato**.

Ma il mercato non è mai stato sufficiente a spostare lungo una linea di sviluppo queste forme economiche. Come abbiamo appena dimostrato il mercato era in relazione ad un **complesso istituzionale** che sche-

male di queste, risulta evidente la crescita del loro livello organizzativo. La forma tipica secondo cui generalmente è avvenuto - almeno fino ad alcuni anni addietro - il consolidamento organizzativo è la crescita della dimensione delle aziende.

Non possiamo dire che questo stia accadendo in modo altrettanto rilevante nelle aree del centro-nord. Qui la dimensione delle imprese continua ad essere relativamente piccola. Ma ciò non significa che non ci siano processi che tendono a collegare di più, rispetto al passato, le imprese tra di

mazione è il suo **rafforzamento organizzativo** in modi peculiari e tipici, che non sono la trasformazione in grande industria, ma che comunque tendono in modi diversi ad aggregare di più le imprese in forme organizzative, pur rimanendo delle specie di federazioni di piccole unità produttive e non unico organismo organizzato come è stato tipico della fase precedente e classica di crescita.

La seconda linea secondo la quale dobbiamo aspettarci, e di fatto sta avvenendo, il mutamento nelle economie locali di piccola impresa è la **crescita della regolazione politica**.

5. Di fatto siamo già in grado di verificare che è cresciuta la parte che la politica ha nella regolazione di questi sistemi economici.

All'inizio le piccole imprese non si pongono problemi di relazione con il contesto che non possano essere risolti semplicemente sulla base istituzionale e culturale tradizionale.

Ma tale base non è più sufficiente con il passare del tempo e man mano che questi diventano dei sistemi complessi con bisogni di regolazione che vanno dal credito, alle risorse del territorio, a problemi di inquinamento, problemi relativi ai trasporti, problemi di politica complessiva attraverso la quale le prospettive, i progetti, gli interessi di un comprensorio nel suo insieme devono essere rappresentati in un mondo sempre più instabile, complicato e nel quale gli interessi sono più aggregati.

Ci sono delle società che hanno trovato nel proprio contesto le risorse utili, donde il carattere di apparente spontaneità della crescita; ci sono società regionali che hanno goduto, in particolare nel momento storico opportuno, di certi caratteri, particolarmente favorevoli ad interpretare una possibilità generalizzata di sviluppo di piccola impresa.

Tuttavia le risorse necessarie nella seconda fase, che si è aperta ormai negli ultimi anni, sono meno date nel contesto e devono essere più **costruite** attraverso i

processi organizzativi e attraverso **processi politici**.

6. Possiamo a questo punto provare a rispondere alla domanda se ci si possa aspettare che questa forma di sviluppo, nata e rafforzata nelle aree dove certe condizioni erano originariamente depositate nella società locale, e che poi si è diffusa a zone circostanti, si estenda a poco a poco, "spontaneamente", nel Sud e industrializzi il Sud come ha industrializzato le Marche, o parte dell'Abruzzo.

La prima osservazione che si può desumere, in proposito, dalla lezione che ci viene dalle aree tipiche di piccola impresa è che è stato decisivo, in esse, un **effetto di contesto**.

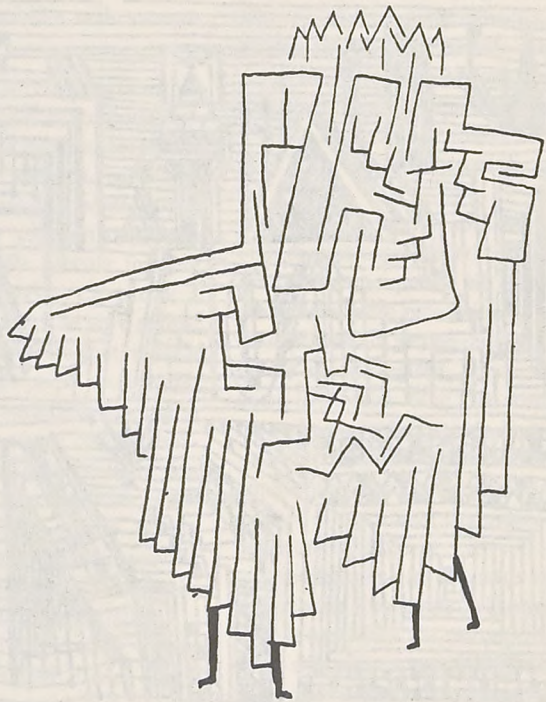
Non sono una o due imprese isolate che hanno innescato da sole, per il semplice fatto di essere sorte casualmente o essere state trapiantate in una certa area, la crescita di un comprensorio. Sono necessari effetti di sinergia fra le imprese. Di solito siamo di fronte a **sistemi di imprese** e il carattere sistemico cresce nel tempo.

Ma poi sono necessari rapporti di sinergia e omologia tra società, caratteristiche della politica, e forma dell'economia; questa è stata anche una tipica risorsa per le aree in questione.

Seconda osservazione. Alcune caratteristiche di contesto tipiche delle aree del Centro-nord, in genere non si danno al Sud. Basta osservare la **distribuzione della popolazione** tra campagna e città per verificare la profonda differenza dei modelli di

insediamento, indizio di rapporti sociali diversi.

Nelle aree di piccola impresa del Centro-nord è stata molto importante, sia per la formazione dell'imprenditorialità, sia per il funzionamento del mercato del lavoro secondo le specifiche caratteristiche che abbiamo visto, la famiglia appoderata, che



PAUL KLEE, *Primo e secondo travestito*, 1934

non ritroviamo tipicamente né al Sud, né altrove in Italia. Storicamente le famiglie più numerose non sono al Sud, ma sono caratteristiche di regioni come la Toscana o le Marche o il Veneto.

E proprio la scomparsa di questo, che era un carattere di alcune aree del Centro-nord ancora rilevato dai dati dell'ultimo censimento ma già ora non confermato da rilevazioni recenti, ci dimostra le trasformazioni rapide che anche i sistemi del Centro-nord stanno attraversando.

Da questo punto di vista noi dobbiamo dunque supporre che le caratteristiche originarie erano diverse.

Un terzo punto importante da tener presente, riprendendo una distinzione dello storico dell'economia Gerschenkron, riguarda la differenza fra le aree, i paesi, i contesti **primi venuti** in una forma di sviluppo e quelli che si aggiungono dopo.

Sono passati ormai quindici, venti anni dal momento in cui si è innescata questa forma di sviluppo, al punto che certe caratteristiche originarie diventano meno importanti.

Quindi non solo non c'erano queste caratteristiche altrove, per esempio al Sud, nel momento in cui erano importanti - quello iniziale -, ma c'è da chiedersi se, nel momento in cui questa forma è progredita e richiede altri livelli e tipi di risorse, queste siano disponibili. E in secondo luogo c'è comunque da presumere che le aree che giungono dopo, giungono in una situazione già strutturata dalla presenza dei primi venuti. Certamente i **secondi venuti** possono imparare la lezione e non commettere certi errori compiuti dai primi, tuttavia i primi avranno già occupato degli spazi di mercato che sarà difficile per i secondi venuti conquistare.

Con questo non voglio affatto dire che la piccola impresa non possa fare molto per lo sviluppo del Sud.

Anzi, è necessario ragionare sul fatto che la forma di sviluppo di piccola impresa che è stata descritta, è un possibile modo secondo il quale delle possibilità generalizzate di sviluppo sono state organizzate e realizzate da una società locale, ma non può essere inteso come un processo che necessariamente si verifica allo stesso modo ovunque.

Tanto è vero che, per esempio, i sociologi spagnoli che vengono a studiare l'Italia, certamente dal caso dell'Emilia o della Toscana imparano cose utili anche alla Spagna, ma nello stesso tempo si accorgono di differenze nel modo secondo il quale certi settori si stanno organizzando nel loro Paese, in cui le risorse di contesto possono essere relativamente diverse.

Allora la questione non è che, mancando nel Sud certi caratteri che sono stati ieri, e sono oggi, importanti nello sviluppo delle

aree di piccola impresa del centro nord-est, questo non sia ivi possibile.

7. Il problema è piuttosto quello delle forme che deve assumere la **costruzione del contesto**, perché questo sia favorevole ad uno sviluppo di piccola impresa, in una situazione in cui certamente abbiamo da imparare applicando quello che è successo altrove, ma già sapendo che il problema non è semplicemente di applicazione di una ricetta di sviluppo, che è stata fortunata altrove, in condizioni diverse.

Fondamentale è tenere presente che bisogna uscire dall'ideologia del **laissez-faire**.

Non è vero che nelle aree di piccola impresa lo sviluppo c'è stato semplicemente perché si è lasciato al rudimentale gioco di mercato la regolazione di questa forma economica. Già nella prima fase esisteva una profonda costruzione istituzionale che rendeva possibile il gioco del mercato e lo stabilizzava dal punto di vista sociale e dal punto di vista economico.

Su questo punto si fa parecchia ideologia anche in relazione al Mezzogiorno. E' l'idea che una deregolazione delle possibilità di movimento delle imprese di per sé sarà una condizione favorevole allo sviluppo di piccole imprese nel Mezzogiorno. Al contrario, il confronto con le stesse aree del Centro-nord-est contraddice questa relazione.

Al Sud è necessaria, a mio giudizio, una maggiore opera di **costruzione sociale del contesto**, nella quale certamente è più importante sin dall'inizio l'intervento di orientamento e regolazione politica.

A questo punto si pone un problema che riguarda il **sistema politico** e, più in generale, gli aspetti di organizzazione sociale e culturale che in qualche modo hanno a che fare con esso.

Spesso i sistemi politici nel Mezzogiorno si sono organizzati per gestire una situazione statica di redistribuzione di risorse, in sostanza di sottosviluppo, piuttosto che avere le capacità, le risorse, l'ideologia per innescare processi di sviluppo.

Questo fa sì che sia difficile immaginare,

in una situazione come quella del Mezzogiorno, che possa innescarsi uno sviluppo economico di piccola impresa senza importanti trasformazioni del modo in cui di solito sono organizzati i sistemi politici locali meridionali.

Infine non possiamo non parlare di una faccenda che nei convegni scientifici di solito viene rimossa. Non possiamo immaginare condizione di contesto più sfavorevole di una qualsiasi variante locale di **organizzazione mafiosa**.

Le piccole imprese non ci saranno mai finché non venga rimossa questa condizione negativa. Ricerche recenti evidenziano casi di imprenditori meridionali i quali, avendo raggiunto la possibilità di fare un salto dimensionale, sono andati a costituire le imprese in Romagna. Il che significa che una serie di risorse personali e di capitali era stata accumulata, ma che la situazione di contesto svolge un ruolo profondamente negativo di disincentivazione degli investimenti.

Questo va ricordato per non indulgere a facili ottimismo e per insistere su una linea di ragionamento che tenga insieme le possibilità di sviluppo economico e le trasformazioni culturali e politiche necessarie allo sviluppo.

Detto ciò è pur vero che in molte zone del Mezzogiorno sono sorte delle piccole imprese e abbiamo esperimenti molto interessanti, ma poco conosciuti dal punto di vista sociologico. Una cosa da fare in futuro è studiare bene cosa è successo nelle zone in cui qualche sviluppo c'è stato. Credo si tratti di qualcosa di diverso da quello che è successo in aree come l'Emilia, le Marche o la Toscana, ma non per questo meno interessante o senza potenzialità.

E' necessario non indulgere in semplificazioni e facili ottimismo perché è in gioco la concettualizzazione precisa delle condizioni di sviluppo che queste prime esperienze di piccola impresa affermano essere possibile. Lo sviluppo di queste ricerche può essere poco, o può essere l'inizio di una cosa importante.

Arnaldo Bagnasco

Il sistema politico tra economia assistita, società e criminalità organizzata.

di Raimondo Catanzaro

1. Parto da una riflessione sui modi in cui funzionano i sistemi sociali, e più precisamente da quella che è stata chiamata l'analisi dei principi o **meccanismi di regolazione sociale**.

E' esperienza comune che la società è basata su due tipi differenti di meccanismi. Uno è quello che possiamo definire della **competizione** tra individui e gruppi; l'altro è quello della **cooperazione** o della solidarietà.

I sociologi, con riferimento ai rapporti di tipo economico-sociale, parlano di **sfera del mercato** per quanto riguarda la competizione, e di **sfera associativa** per quanto riguarda la cooperazione e i movimenti collettivi.

C'è un altro versante sul quale si articola il funzionamento della società, ed è quello delle relazioni politiche. Qui si possono distinguere altri due meccanismi che regolano le azioni dei soggetti, le politiche, gli interventi, i modi delle persone di rapportarsi l'uno all'altro. Questi sono, il **principio di autorità**, che caratterizza lo Stato, e il **principio della redistribuzione** di benefici, risorse, simboli che tanta importanza ha assunto nello Stato moderno con la sua caratterizzazione come Welfare State.

Possiamo quindi distinguere quattro principi di regolazione sociale. Uno è il **principio di reciprocità** solidaristica, quello che si manifesta tra i membri di una famiglia, nei rapporti affettivi e di parentela, oppure nelle associazioni. Esso richiama lo scambio di prestazioni non caratterizzate da una contropartita in denaro, cioè non contabilizzate, come lo scambio di doni, di servizi, e comunque di prestazioni che non richiedono denaro. Abbiamo poi lo **scambio di mercato** che è uno scambio monetario, contabilizzato. La sua caratteristica è di essere, secondo la definizione di Max Weber, "formalmente pacifico". Poi il sistema di **autorità**, che per definizione è di tipo universalistico, cioè è uguale per tutti i cittadini dello Stato allo stesso modo. Infine il **principio di redistribuzione**, che nello Stato moderno è basato sui diritti di cittadinanza. Diritti all'assistenza sanitaria,

alla scuola dell'obbligo gratuita, ai trattamenti di previdenza pensionistica.

Con riferimento a questi principi di regolazione sociale si definiscono quattro specifiche differenze del Mezzogiorno rispetto al resto d'Italia. Differenze che sono tra i punti dolenti del Mezzogiorno contemporaneo.

Nel Mezzogiorno, per quanto riguarda la reciprocità e la solidarietà, abbiamo un ruolo molto importante delle reti familiari e di parentela, ma abbiamo una grande carenza di reti associative e di organizzazioni che dalla famiglia o dalla parentela siano indipendenti. Per quanto riguarda lo scambio di mercato, abbiamo nel Mezzogiorno vaste situazioni nelle quali il mercato è governato da una mano violenta. Per quanto riguarda l'autorità pubblica, nel Mezzogiorno è troppo spesso affidata a privati o viene gestita in modo particolaristico o discriminatorio. Infine per quanto riguarda la redistribuzione, nel Mezzogiorno abbiamo una relativa assenza della pratica dei diritti di cittadinanza ed un sistema di tipo clientelare.

2. Il primo problema che vorrei affrontare è quello del **rapporto tra Stato e Mezzogiorno**, rapporto che è sempre stato un punto dolente e in cui si assiste ad una contraddizione. Lo Stato centrale, che è accusato di non intervenire in maniera adeguata nei confronti del Mezzogiorno, è lo stesso Stato al quale in genere si chiede sostegno e supporto per il Mezzogiorno. Credo che la radice di questa ambivalenza nei confronti dello Stato sia da ricercare nel problema storico dell'incontro fra lo Stato unitario ed il Mezzogiorno. Problema storico che è consistito nella difficoltà da parte dello Stato ad essere legittimato agli occhi

della popolazione meridionale. Lo Stato infatti si è presentato a partire dal 1860 spesso con l'aspetto del gendarme, della polizia, del servizio di leva obbligatorio, della tassa sul macinato, delle tasse sul sale e così via, col risultato di essere uno Stato carente di legittimazione.

Nel frattempo, a partire dall'ultimo quarto dello scorso secolo, la classe dirigente meridionale è entrata a pieno titolo nella amministrazione e nella direzione politica dello Stato. Abbiamo avuto Presidenti del Consiglio e Capi dello Stato provenienti dal Mezzogiorno. Quindi si è creata la contraddizione tra una classe dirigente inserita a pieno titolo nello Stato centrale ed una popolazione, invece, che percepiva lo Stato centrale non legittimo.

Sulla base di questa riflessione si possono avanzare alcune considerazioni sul rapporto tra Mezzogiorno e politica e in particolare tra Mezzogiorno e sistemi politici locali.

In una serie di ricerche condotte sulla cosiddetta "terza Italia", cioè quell'area delle regioni centro-nordorientali caratterizzate dall'economia diffusa di piccole imprese, è stato sottolineato come vi siano stati elementi importanti che hanno determinato una coerenza ed una sinergia tra i sistemi politici locali e gli sviluppi dell'economia. Questa coerenza e questa sinergia, che Bagnasco ha definito la **costruzione sociale del mercato**, sono fatti risalire ad una serie di elementi. Ci sono due caratteristiche che in quelle regioni hanno dato l'avvio a queste sinergie tra sistemi politici locali e sviluppi di piccola impresa e che non esistono nel Mezzogiorno.

Il primo riguarda quelle che possiamo definire come le subculture politiche territoriali. Il secondo riguarda le caratteristi-

RAIMONDO CATANZARO è professore ordinario di Sociologia economica presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Catania ed è direttore del programma di ricerca sul Terrorismo e la violenza politica in Italia condotto dall'Istituto Carlo Cattaneo.

che della classe dirigente locale. In queste aree che hanno conosciuto uno sviluppo economico molto accentuato, e che sono caratterizzate da una tradizione cattolica o socialista-comunista, sono sorte storicamente esperienze associative - come quelle di mutuo soccorso - che costituiscono la nervatura di ciò che si chiama forza della società civile, che invece nel Mezzogiorno è particolarmente carente.

La scarsa presenza della società civile nel Mezzogiorno credo debba essere reinterpretata alla luce di queste considerazioni. Essa significa relativa carenza o assenza di articolazioni associative di tipo solidaristico, cioè di quelle articolazioni che si pongono in situazione intermedia tra le solidarietà primarie - quelle della famiglia, della parentela - e i rapporti politici veri e propri. Questa è stata una grossa carenza del Mezzogiorno.

Altra carenza è relativa alla caratterizzazione della classe dirigente locale, secondo due aspetti rilevanti. Il primo aspetto è il fatto che, per una serie di fattori, la classe dirigente locale nel Mezzogiorno è stata tradizionalmente orientata più verso il centro che non verso i problemi locali. Questo in parte dipende dal fatto che i problemi locali potevano essere risolti soltanto facendo appello al centro.

E' una sorta di circolo vizioso. Però suggerirei, ed è una ipotesi, una indagine per vedere come e dove spendono il loro tempo i Sindaci e gli amministratori locali delle città italiane meridionali, del centro e del nord, cioè se sia possibile riscontrare delle differenze significative tra la presenza in loco e la presenza al centro. Penso che questo possa essere indicativo del fatto che mentre la costituzione di forti reti associative nelle regioni del centro-nord ha

costituito condizione di forza della società, e quindi ha costituito elemento di attenzione e di fiducia da parte della classe dirigente, la quale sperimentava la possibilità di una crescita autocentrata, al contrario la debolezza della articolazione della società civile ha costituito, nel Mezzogiorno, condizione di ricerca in altri luoghi degli strumenti per "tirare su" lo sviluppo di quest'area.

Qui sta probabilmente il fattore che ha innescato il circolo vizioso per cui la debolezza interna determina prevalentemente un ricorso esterno, che fa diminuire le energie che vengono indirizzate verso l'interno, allontanando ulteriormente un orizzonte di autosufficienza. L'altro aspetto dei sistemi politici locali che vorrei sottolineare, fa riferimento a quelle che ho chiamato le difficoltà di legittimazione dello Stato nel Mezzogiorno.

Lo Stato ha avuto nel Mezzogiorno tre problemi che, riprendendo le analisi politologiche sui problemi della formazione dello Stato, possiamo definire difficoltà di penetrazione, difficoltà di legittimazione e difficoltà di integrazione. Difficoltà di penetrazione nel senso che solo con grande sforzo e con notevole ritardo lo Stato è riuscito ad essere presente nel territorio. Di legittimazione nel senso che dalla popolazione veniva percepito come qualcosa di estraneo. Di integrazione con riferimento ai ritardi nell'introduzione del suffragio universale, della scuola dell'obbligo pubblica e privata, dell'unificazione linguistica; la popolazione meridionale per lungo tempo non è stata pienamente integrata nello Stato.

Questa debolezza, che era costitutiva dello Stato italiano per la sua formazione, ma che si manifestava in maniera più grave

nel Mezzogiorno, ha creato larghi spazi per la sostituzione di poteri privati al potere dello Stato.

Gruppi privati nel Mezzogiorno hanno teso ad assumere funzioni pubbliche, sia di legittimazione dell'ordine sociale esistente attraverso lo strumento dello scambio clientelare, sia di garanzia della fiducia nei rapporti tra privati attraverso le funzioni di mediazione sociale, sia infine attraverso forme di esercizio privato della violenza.

In una situazione del genere, in cui si affermano poteri privati, sia nel campo delle relazioni economiche, che in quello delle relazioni politiche, si creano dei grossi ostacoli allo sviluppo economico, da un lato, e allo sviluppo della democrazia, dall'altro. Cioè si mettono in moto dei meccanismi di tipo degenerativo dell'economia e della politica.

3. E a questo proposito il discorso non può non cadere sulla criminalità organizzata presente nel Mezzogiorno. Si è parlato, da qualche anno a questa parte, di **"mafia imprenditrice"**. Sono d'accordo con questa definizione solo a condizione che si definisca il termine "imprenditrice".

Cercherò di definirlo con riferimento ad un esempio tratto da una indagine che ho compiuto su un paio di famiglie di Palermo e sulla organizzazione della loro rete di traffici e sul modo, quindi, in cui questa organizzazione incideva sia sul sistema economico, sia sui rapporti con il potere politico. Queste famiglie avevano un'attività che consisteva nel traffico di droga e una serie di attività di copertura, consistenti nel riciclaggio del denaro sporco e nell'investimento in attività produttive "legali". Uno di questi gruppi familiari aveva una società la cui ragione sociale era "società per la riscossione dei crediti da parte delle imprese", un modo per esprimere il fatto che estorcevano denaro. Un'altra azienda di questo gruppo era specializzata nella costruzione di mobili con nascondigli per esportare la droga. Un'altra ancora era una società immobiliare collocata a Bardonecchia, vicino al confine, in posizione strate-

gica.

La caratteristica di questi gruppi è nella finalità di realizzazione dei profitti nel settore illecito e del loro reinvestimento nel settore lecito. Riflettiamo sulle conseguenze di questo comportamento, tenendo presente la grande importanza dello Stato e di tutte le articolazioni della mano pubblica nel Mezzogiorno come volano dell'economia.

Il modo fondamentale per realizzare il riciclaggio, cioè per trasformare il denaro di origine illecita in investimenti produttivi è ottenere finanziamenti, appalti, commesse per opere pubbliche, da parte dello Stato. A Palermo questo si è verificato in maniera eclatante con due tipi di conseguenze. Da un lato i soggetti che si specializzano nello svolgere queste attività sono in qualche modo definibili come imprenditori, ma non sono imprenditori in grado di promuovere sviluppo economico, perché specializzati in attività non produttive. La loro attitudine principale sta nell'aver contatti, nell'occultare l'origine delle cose, nel corrompere pubblici funzionari, nell'ottenere entrate nel sistema bancario, e così via. Non sviluppano una professionalità orientata verso l'acquisitività di mercato, orientata verso quell'attività che è tipicamente imprenditoriale, che consiste nel combinare i fattori della produzione, lavoro e capitali, per produrre beni leciti.

Quindi questo sistema è un sistema che costituisce uno dei più forti ostacoli sociali allo sviluppo. Laddove nel Mezzogiorno si realizza la presenza di forme di economia illegale, lo sviluppo viene ostacolato.

Le tre regioni meridionali nelle quali la criminalità organizzata è maggiormente presente, la Campania, la Calabria e la Sicilia, sono quelle nelle quali si è realizzata la minore crescita dell'occupazione, soprattutto nel settore industriale, dal '71 ad oggi.

Questi sono quindi gli effetti sul sistema dell'economia, che peraltro non si limitano al profilo della formazione della classe imprenditoriale, ma riguardano anche il profilo del rapporto tra questi soggetti e gli imprenditori onesti, quelli cioè che cercano di svolgere vere e proprie attività imprenditoriali.

re tangenti e comprimere i guadagni, e quindi si trova di fronte l'alternativa tra seguire gli stessi metodi mafiosi per poter competere efficacemente sul mercato o uscirne.

Questa è una condizione di dominio della "mano violenta" sul mercato, cioè il meccanismo che fa sì che la competizione sul



PAUL KLEE, *Lo scarabeo*, 1925

Infatti per gli imprenditori "onesti" e che svolgono attività produttive, la presenza di questa categoria di persone costituisce un costo addizionale, in quanto debbono pagare per una protezione, la tangente. Inoltre, costituisce una minaccia al concreto svolgimento delle loro attività.

E' chiaro che in una situazione del genere si determina un meccanismo perverso, per cui chi vuole fare l'imprenditore deve paga-

mercato tenda a diventare violenta. A Palermo per esempio ci sono stati negli ultimi anni uccisioni di imprenditori da parte di mafiosi che non ammettevano concorrenze che non fossero all'interno di un certo tipo di meccanismo.

Questo tipo di relazioni ha però conseguenze anche sul piano del sistema politico. Anche a questo proposito si può portare come riflessione quella su Palermo. Attual-

Bibliografia

- P.A. ALLUM, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Einaudi, Torino 1975.
- E.C. BANFIELD, *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna 1976.
- A. BAGNASCO, *Tre Italie*, Il Mulino, Bologna 1977.
- A. BLOK, *La mafia in un villaggio siciliano 1860-1960*, Einaudi, Torino 1986.
- N. BOCCELLA, *Il Mezzogiorno sussidiato*, F. Angeli, Milano 1982.
- M. CACIAGLI e altri, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, Guaraldi, Firenze 1977.
- R. CATANZARO (a cura di), *L'imprenditore assistito*, Il Mulino, Bologna 1979.
- R. CATANZARO, *Partecipazione, potere e sviluppo*, Pellicano libri, Catania 1980.
- R. CATANZARO, *Struttura sociale, sistema politico e azione collettiva nel Mezzogiorno*, in "Stato e mercato", n° 8, 1983, pp. 271-315.
- R. CATANZARO, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Liviana, Padova 1989.
- J. CHUBB, *Patronage, Power and Poverty in*

Southern Italy: A Tale of Two Cities, "Cambridge University Press", Cambridge (Mass.) 1982. A. DEL MONTE, A. GIANNOLA, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, Il Mulino, Bologna 1978.

- A. GRAZIANI, E. PUGLIESE, (a cura di), *Investimenti e disoccupazione nel Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna 1979.
- L. GRAZIANO (a cura di), *Clientelismo e mutamento politico*, F. Angeli, Milano 1974.
- L. GRAZIANO, *Clientelismo e sistema politico*, F. Angeli, Milano 1980.
- G. GRIBAUDI, *Mediatori*, Rosenberg & Sellier, Torino 1980.
- H. HESS, *Mafia*, Laterza, Bari 1973.
- G. MOTTURA, E. PUGLIESE, *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna 1975.
- F. PISELLI, *Parentela ed emigrazione*, Einaudi, Torino 1981; E. REYNERI, *La catena migratoria*, Il Mulino, Bologna 1979.
- M. ROSSI DORIA, *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari 1968.
- S. TARROW, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Einaudi, Torino 1972.
- S. TARROW, *Tra centro e periferia*, Il Mulino, Bologna 1979.

mente a Palermo si sta tentando un esperimento nuovo, coraggioso, di governo della città. Qualche anno fa Palermo era una città nella quale - basta leggere i dati riportati dalla Commissione antimafia - avevamo una forma di commistione, la più pericolosa, tra sistema degli interessi mafiosi e sistema degli interessi politici, che reggeva il governo della città.

E' chiaro che questo determina grossi ri-

schii di inquinamento del sistema politico meridionale.

4. Non credo che questa situazione sia senza sbocchi, senza possibilità di soluzioni positive. Anche se non è facile suggerire terapie, credo che da diagnosi corrette possano derivare delle prime indicazioni terapeutiche.

Queste indicazioni vanno in tre direzioni.

Primo, la formazione, laddove mancano, o il rafforzamento, laddove esistono, di **reti associative** fra i cittadini, che si organizzino a scopi di partecipazione, di controllo, e di rivendicazione dei loro diritti di cittadinanza politica, sociale e civile. E' necessario potenziare la rete della società civile. E' necessario, quindi, che vi sia un maggiore controllo dal basso, che vi sia una maggiore partecipazione, perché questi sono gli elementi che consentono poi la creazione di una rete di fiducia nell'azione che le forze sociali possono svolgere.

Da questo punto di vista non possiamo, noi meridionali, dare sempre le colpe agli altri, vuoi allo Stato, vuoi alla classe dirigente meridionale. Ci sono anche delle responsabilità nostre ed è a queste che in primo luogo dobbiamo guardare.

Secondo, credo dobbiamo assumere un atteggiamento maggiormente costruttivo e dialettico nel rapporto e nella richiesta di **intervento dello Stato**. Vero è che in passato la politica straordinaria ha dato nel Mezzogiorno appena un po' di più di quello che avrebbe dato l'intervento ordinario, ma è anche vero che nell'ambito della politica straordinaria, di aiuto e di sostegno al Mezzogiorno, molti sperperi vi sono stati, alcuni da parte nostra, delle forze locali, altri come conseguenze di politiche sbagliate in sede centrale.

Terzo, è necessario risanare con attenzione, con politiche selettive, di rigore da parte dell'operatore pubblico, ma anche con un controllo attento da parte dei partiti, delle organizzazioni, delle associazioni, quei luoghi dell'**economia** e del **sistema politico** che sono guasti per l'intervento della criminalità organizzata.

Se tutto questo sarà accompagnato da una crescita del livello di partecipazione - ed è qui che come responsabili di associazioni o come intellettuali, abbiamo una responsabilità - e quindi da una crescita del controllo democratico dal basso credo che avremo posto una prima base per avviare a soluzione i problemi del Mezzogiorno.

Raimondo Catanzaro

Il Mezzogiorno negli anni '80: strumenti e obiettivi per una politica economica.

1. Introduzione

Negli ultimi anni il dibattito sulla questione meridionale è stato ripreso con vigore a livello politico e pubblicistico. Un punto su cui tutti concordano è che il problema del Mezzogiorno non è più un problema di miseria materiale, come per molti aspetti lo era quarant'anni or sono. E' pur vero che il divario nel reddito medio per abitante non è diminuito. Secondo le ultime stime SVIMEZ, infatti, il prodotto pro capite nel Mezzogiorno è nel 1986 ancora poco più della metà di quello del Centro-Nord (59,2% contro il 60% del 1951), il tasso di disoccupazione è due volte quello del resto del Paese (16,6% contro l'8,3%) e la regione rimane importatrice netta di beni e servizi. Ma è anche vero che il livello di vita è sostanzialmente cresciuto e, come nota Graziani (1987), il divario nei confronti degli altri paesi europei si è sostanzialmente ridotto, ed il Mezzogiorno è un parte integrante, anche se subordinata, delle economie più industrializzate.

Le divergenze emergono per quanto riguarda le strategie di intervento ed il giudizio che si dà sui potenziali di sviluppo endogeno del Mezzogiorno.

Da un lato abbiamo i "localisti", le cui posizioni, in modo schematico possono essere sintetizzate nei seguenti punti:

1 - La politica degli investimenti industriali, destinati alla creazione di grandi impianti, perseguita nell'ultimo ventennio si è dimostrata un insuccesso.

2 - Occorre affidare la crescita e la trasformazione della economia e della società del Mezzogiorno alle forze locali, sia imprenditori locali che operatori politico-amministrativi che reggono gli Enti Locali meridionali. A questo proposito si mette in evidenza che esistono chiari sintomi che evidenziano lo sviluppo di una imprenditoria sommersa nel Mezzogiorno, con caratteristiche che solo in termini quantitativi sono inferiori a quelle del Nord.

3 - Occorre limitare il livello degli incentivi finanziari alle imprese localizzate nel Mezzogiorno ed occorre, invece, effettuare una politica di intervento rivolta ad aumentare la produttività delle imprese meridionali sviluppando il settore dei servizi alle imprese e quello delle infrastrutture.

4 - E' inutile che il maggior potere d'acquisto iniettato nel Mezzogiorno attraverso trasferimenti e spesa pubblica possa essere un elemento determinante dello sviluppo industriale del Sud giacché tale potere di acquisto defluisce attraverso la propensione all'importazione dell'area. Si nota a questo proposito il fatto che nel 1986 il Centro-Nord ha venduto nel Mezzogiorno beni e servizi pari al 29% della sua domanda interna, ed ha servito meno del 7% della domanda interna del Centro-Nord.

In contrapposizione alle posizioni dei "localisti", gli interventi sostengono che:

a) La politica di industrializzazione, pur con i suoi limiti, ha avuto un certo successo e lo stesso sviluppo della imprenditorialità locale è stato favorito e non ostacolato dagli imprenditori esterni.

b) L'industria deve essere l'elemento centrale dello sviluppo del Mezzogiorno. Le PP.SS. ed i grandi gruppi devono divenire un'elemento essenziale di questa industrializzazione, sviluppando a livello nazionale nuova capacità produttiva, che dovrà essere localizzata nel Mezzogiorno. A questo scopo è essenziale il mantenimento degli incentivi finanziari, in misura elevata così da poter contrattare con i grandi gruppi la localizzazione di nuovi impianti al Sud.

c) E' necessario promuovere il terziario produttivo al Sud sia perché si riconosce che solo il terziario è in grado di creare posti di lavoro in maniera sufficiente per far fronte alla crescente offerta del lavoro del Sud, sia per migliorare le condizioni di competitività esistenti nel Mezzogiorno per le imprese.

d) Occorre sviluppare le grandi infrastrutture, sia per risolvere i problemi occupazionali, sia per offrire alle imprese un ambiente adatto all'innovazione. A sostegno di questo punto (la cosiddetta "questione urbana" di cui parla la SVIMEZ) si fa notare che il Mezzogiorno, rispetto al Centro-Nord, presenta un livello di infrastrutture, in termini pro-capite, decisamente inferiore.

Le posizioni ora espresse si soffermano sugli aspetti prettamente economici del processo di sviluppo del Mezzogiorno; la coerenza delle posizioni e delle strategie che da esso dipendono è quindi legata alla validità delle ipotesi su cui esse si basano.

L'ipotesi fondamentale su cui si regge la tesi "localista" è che esistono nel mezzogiorno forze imprenditoriali sufficienti e pronte a trainare lo sviluppo, una volta che siano messe in condizioni di operare.

Una ulteriore ipotesi dei "localisti" è che le forze locali (amministratori, politici) sono in grado di gestire meglio di quelle centrali l'allocatione delle risorse. E' probabile invece che quanto più rilevante è il problema occupazionale, tanto più i poteri locali sono incentivati ad utilizzare in modo clientelare ed inefficiente la spesa pubblica. La necessità di fornire soluzioni immediate a situazioni socialmente insostenibili

Alfredo Del Monte è professore ordinario di Economia industriale presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Napoli.

è alla base di molte leggi e provvedimenti, specie a livello locale, che hanno gonfiato la spesa pubblica e ne hanno diminuito l'efficienza.

A questo punto è bene notare che la politica per il Mezzogiorno degli anni '80 per molti versi ha recepito la filosofia "localista" (ad esempio la Legge 64).

La mancanza di iniziative industriali di grandi dimensioni ha lasciato spazio all'imprenditoria locale che non è stata in grado, salvo poche aree, di essere forza propulsiva di sviluppo. La crescita del Mezzogiorno degli ultimi anni è frutto di una strategia localista non sviluppata a tavolino, ma imposta dalle circostanze esterne. Il risultato è nella direzione opposta a quanto sperato dai "localisti"; siamo andati verso una accentuazione degli squilibri con il Centro-Nord e vi è stata una diminuzione e non un aumento dell'efficienza della spesa pubblica al Sud. A differenza di quanto suggerito dai "localisti" la politica di incentivazione finanziaria non solo non è divenuta meno discrezionale, ma si sono create nuove leggi, come la De Vito e la 219, che stravolgono ogni logica economica.

Allorché lo Stato dà contributi in conto capitale che raggiungono il 75% delle spese fisse, si favoriscono gli imprenditori improvvisati, ed in certi casi nasce anche un mercato del progetto approvato.

Veniamo così ad un punto che è nodale per la comprensione dello sviluppo del Mezzogiorno e che resta estraneo al dibattito fin qui citato, l'**interrelazione fra spesa pubblica e struttura sociale nel Mezzogiorno**.

E' questo un punto che anche la strategia interventista ignora. Eppure quest'ultima, molto più della "localista", presuppone un

massiccio intervento pubblico.

Il punto debole della strategia "interventista" riguarda non solo la quantità, ma la qualità della spesa pubblica. Essa necessita per la sua realizzazione di un apparato pubblico, sia a livello locale che centrale, altamente efficiente e certamente questo non è il caso del Mezzogiorno.

Date queste premesse e tenuto conto delle caratteristiche della ristrutturazione industriale in corso nel Paese, gli interventisti, di fatto, sostengono che gli investimenti all'industria devono essere sostituiti con opere di carattere infrastrutturale.

Secondo Saraceno (1986) l'intervento dello Stato dovrebbe tornare alle opere pubbliche: con la differenza che, mentre nei primi anni dell'intervento straordinario la spesa pubblica era concentrata nell'agricoltura, nella bonifica, nelle grandi opere pubbliche, oggi appare sempre più evidente l'utilità di destinare un flusso addizionale di risorse all'organizzazione del territorio. (...) L'azione sul territorio, in particolare quello di tipo urbanistico, risponde infatti a rilevanti esigenze nell'ordine civile, (...) che, se soddisfatte, riescono a rendere conveniente l'investimento produttivo.

Il rischio di questa strategia è che i grandi gruppi industriali più che localizzare nuovi impianti al sud cerchino di essere elementi essenziali della politica di grandi progetti. Se questo avverrà, le prospettive di sviluppo del Mezzogiorno nel lungo periodo andranno peggiorando. Ci sentiamo, a questo proposito di condividere pienamente quanto detto da Graziani (1987) "Una società basata sulla spesa pubblica e sugli appalti di grandi opere dà luogo.... alla formazione di una classe parassitaria di funzionari, amministratori e mediatori, alla quale si contrappone una massa di lavorato-

ri precari, assoggettati a legami clientelari, prive di peso sociale indipendente. In una società siffatta manca lo stimolo per il progresso, e mancano i meccanismi per la realizzazione di una distribuzione più equa del reddito reale".

Dopo aver esaminato le caratteristiche principali delle diverse posizioni è importante valutare con più dettaglio alcune delle ipotesi su cui esse si basano.

a) Quale è il potenziale effettivo dell'imprenditoria locale.

b) La relazione fra politica di spesa pubblica e struttura sociale del Mezzogiorno.

c) E' possibile sviluppare un terziario effettivamente produttivo, date le caratteristiche del sistema industriale italiano?

d) La politica di industrializzazione ha avuto o meno effetti positivi?

2. Il potenziale di sviluppo endogeno nel Mezzogiorno

Le posizioni più estreme della linea "localista" emerse in particolare verso la fine degli anni '70 ed i primi degli anni '80, mettono in evidenza che non esiste più il problema del Mezzogiorno in quanto l'evoluzione dell'economia meridionale negli ultimi anni è leggibile come un processo lineare, autopropulsivo, centrato sul protagonismo via via prevalente di una piccola impresa locale dinamica e sulla vitalità dell'economia sommersa (Lizzari, 1978, 1983).

Da un lato abbiamo le statistiche relative all'andamento dei consumi elettrici e quelli riguardanti l'andamento dell'occupazione nell'industria manifatturiera. Esse mostrebbero che negli anni '70 vi è stata una dinamica più intensa nel Mezzogiorno che nel resto del Paese. Dall'altro, vi sono le indagini Censis e Unioncamere (1983) su alcune specifiche aree meridionali, che ne evidenziano la notevole validità dal punto

di vista dell'imprenditorialità locale e dei livelli di reddito.

Viene inoltre messa in evidenza la nascita di un ceto imprenditoriale di tipo urbano proveniente in buona parte dai servizi. Queste posizioni sono così riassunte da Lizzari (1978): "La stessa problematica del settore industriale rivela che la parte più interessante e dinamica dello sviluppo meridionale è quella legata ad una imprenditorialità piccola e media cresciuta al di fuori dei disegni di incentivazione, e che copia, sia pure in misura solo quantitativamente modesta e con forti differenziazioni territoriali i più interessanti fenomeni di sviluppo autoctono verificatosi soprattutto nell'ultimo quindicennio in gran parte dell'Italia e soprattutto nell'Italia nord-est centro".

Ricordiamo in questo filone di ricerche degli anni '80, il lavoro di Pontarollo (1982), che ha condotto una ricerca volta a verificare in alcune specifiche aree territoriali l'esistenza, la consistenza e le caratteristiche qualitative del fenomeno di nuove imprenditorialità che sembrerebbe emergere nel Mezzogiorno.

Le conclusioni di questa ricerca furono che "un imprenditore meridionale esiste e si sta formando anche al Sud una buona borghesia industriale".

Negli anni più recenti, anche in conseguenza della crisi oggettiva attraversata dall'apparato industriale meridionale, le posizioni più estreme hanno fatto spazio a posizioni più moderate. Un'indagine (D'Antonio - ITER 1985) ha studiato un campione di imprese locali medio-piccole al Sud per verificare fino a che punto è in atto una trasformazione dell'impresa locale meridionale da struttura marginale e periferica in aggressiva ed innovativa. La ricerca ha riguardato 235 imprese con 10-100 addetti delle province di Teramo, Isernia, Avellino, Lecce, Potenza, Catanzaro, Siracusa e Cagliari.

Dall'indagine emerge un quadro molto articolato della piccola e media impresa meridionale, in cui convivono strutture produttive con consistenti caratteri di autopropulsività innovativa e strutture ancora

arcaiche e in prospettiva estremamente deboli. Viene inoltre richiamato l'emergere di una nuova borghesia imprenditoriale, numericamente non ancora consistente, ma con una forte consapevolezza delle proprie funzioni ed una notevole capacità propulsiva. Naturalmente il fatto che una tale imprenditorialità esista non significa che il modello di sviluppo in atto è possibile per il Mezzogiorno debba configurarsi sul modello diffusivo e autopropulsivo delle regioni del Nord Est e del centro.

Queste indagini, così come le ricerche Censis, se danno informazioni sui fenomeni di nuova imprenditorialità al sud, non sono, per il loro carattere limitato, in grado di fornire informazioni sui livelli quantitativi del fenomeno della nuova impresa.

Informazioni maggiori sembrerebbero provenire da un recente lavoro di Contini - Rivelli (1986) che, limitatamente ad un certo numero di province italiane, hanno studiato l'esistenza delle imprese facenti parte del Data - Base INPS per trarre indicazioni sui fenomeni di natalità e mortalità delle imprese. Tale lavoro mostra che, con l'unica eccezione del settore tessile, nel quadriennio 1978-81 i valori massimi della natalità si registrano nelle aree meridionali ed all'interno di queste in alcune delle province meno industrializzate. I tassi di mortalità, d'altronde, sono sistematicamente superiori nelle regioni meridionali rispetto a quelli del Centro-Nord. Il tasso di formazione netto di nuove imprese risulta, in molti settori, maggiore nelle regioni meridionali rispetto al Centro-Nord.

I risultati di Contini mostrano, per quanto riguarda le imprese del Mezzogiorno, una struttura demografica caratterizzata da una turbolenza indubbiamente maggiore che nelle aree più avanzate del Paese ma non priva di vitalità.

Non è possibile, a nostro avviso, trarre conclusioni generali dal lavoro di Contini in quanto il periodo 1978-81, ha coinciso con la fase di espansione del ciclo in Italia specie negli anni dal 1978 all'80, e quindi la struttura demografica delle imprese rispecchia una fase favorevole dello sviluppo

economico. Il Mezzogiorno, in particolare negli anni 1978-81, ha attraversato un periodo molto più positivo di quello che va dal 1981 ad oggi.

Una recente ricerca, Del Monte (1988), limitata alla sola provincia di Caserta mostra infatti che mentre nel periodo 1974-80 si è avuto, con riferimento alle imprese con oltre 10 addetti, un incremento occupazionale di 2.519 unità nelle imprese locali e 1.982 nelle non locali, nel periodo successivo, 1980-86, si è avuta una diminuzione di 2.379 addetti nelle imprese locali e di 9.112 nelle non locali. La ridotta natalità, l'elevata mortalità e la scarsa espansione delle imprese esistenti sono i fattori determinanti di questo comportamento.

Pur ritenendo necessari ulteriori approfondimenti statistici su questo problema della nuova imprenditorialità nel Mezzogiorno, riteniamo che esistano molti elementi che indicano che il fenomeno, a parte alcune aree, non è di rilevanti dimensioni. Gli elevati tassi di natalità esistenti nel mezzogiorno che alcune Data Bank, come quella del CERVED, evidenziano, sono legati alla nascita di imprese marginali con elevata probabilità di morte. Si tratta di un fenomeno indotto dall'esistenza di elevata disoccupazione e dalla impossibilità di trovare lavoro dipendente e non da un effettivo boom dell'imprenditorialità.

3. Efficienza della spesa pubblica e struttura sociale

La spesa pubblica ha svolto un ruolo cruciale nella trasformazione della realtà produttiva del Mezzogiorno. Le caratteristiche di questa spesa pubblica sono variate nel tempo, ma essa ha svolto in ogni periodo un ruolo essenziale, sanare lo strutturale squilibrio che caratterizza le pur diverse realtà locali del Mezzogiorno.

Il deficit strutturale delle economie locali è generalmente sanato quasi completamente con un flusso di trasferimenti netti dall'estero (che mediamente si attestano tra il 15% ed il 20% del prodotto interno lor-

do).

E' questo tratto a manifestare il carattere della dipendenza meridionale. Secondo Giannola (1982) le caratteristiche della dipendenza possono essere evidenziate guardando a ciò che il flusso di trasferimenti consente di finanziare. In breve, sarà funzionale allo sviluppo un flusso di trasfe-

l'integrazione meridionale nel sistema nazionale - pur rappresentando un processo articolato, e nonostante il ridursi di alcuni indici quantitativi di dipendenza - vede progressivamente attenuarsi i tratti di funzionalità allo sviluppo connessi al flusso di trasferimenti esterni. Si accentuano così i tratti patologici della dipendenza, che si

manifestano con un rallentamento prima ed una ripesa poi del divario di indici strategici quali il reddito pro-capite, la produttività per addetto, il tasso di attività e di disoccupazione.

Per modificare questi aspetti negativi della dipendenza, la strategia interventista sostiene che occorre rilanciare gli investimenti industriali,

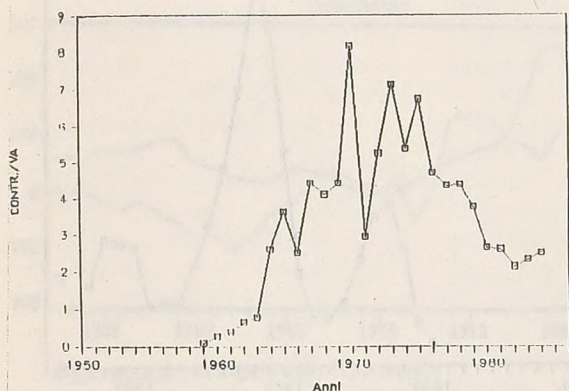
capital-intensive e più intensivi in termini di manodopera qualificata.

Per quanto riguarda la spesa in opere pubbliche numerosi sono gli esempi che mostrano l'inefficienza della medesima nel Sud. Condividiamo pienamente l'opinione di Graziani, 1987, al riguardo: "Per rendersi conto del fatto che all'intervento straordinario non può essere ciecamente attribuito un completo successo, basti pensare al fatto che quarant'anni di spesa pubblica non sono valsi a dotare il Mezzogiorno di adeguate forniture di risorse idriche. Le grandi città del Mezzogiorno sono ancora oggi assetate. Se nel prossimo futuro, il Mezzogiorno dovesse incamminarsi verso un vero sviluppo industriale, la strozzatura maggiore sarebbe costituita proprio dalla mancanza di acqua. Quanto al preteso superamento dei problemi economici materiali, va detto con altrettanta chiarezza che, se grandi passi sono stati fatti sul terreno dei consumi privati, nel settore dei servizi pubblici permangono alcune lagune vistose ed universalmente lamentate. Al punto che, come diremo meglio in seguito, il contrasto stridente fra benessere privato ed inefficienza dei servizi pubblici è non soltanto l'aspetto più vistoso ma anche il punto nodale per una lettura analitica della struttura attuale dell'economia meridionale."

Il problema della spesa pubblica, di cui il grado di efficienza dei servizi pubblici è l'aspetto più appariscente, è il punto centrale per affrontare il tema dello sviluppo economico meridionale. L'aumento della spesa pubblica nei termini in cui è stata realizzata al Sud, specialmente a partire dagli anni '70, se può alleviare i problemi sociali non è una condizione sufficiente, ma forse nemmeno necessaria, per promuovere lo sviluppo nel Mezzogiorno.

Il problema della produttività della spesa pubblica è una tipica contraddizione in cui si dibattono i paesi sottosviluppati. Il non funzionamento del mercato determina la necessità di interventi da parte delle pubbliche autorità, ma non sempre queste ultime, nella gestione delle risorse, si comportano meglio del mercato, ed in molti casi si

Grafico 1 - Contributi in conto capitale e conto interessi come percentuale del valore aggiunto manifatturiero del mezzogiorno



rimenti attivato da un allargamento della base produttiva o dal suo miglioramento (politiche strutturali di ogni genere: infrastrutture, finanziamento degli investimenti, ecc.). In questa forma l'integrazione dipendente può conseguire un accelerato sviluppo del prodotto e del reddito locale allentando, nel lungo periodo, la necessità di ulteriori trasferimenti e garantendo al contempo un recupero relativo nei livelli del prodotto, della produttività e della occupazione.

Rispetto a questi obiettivi, invece, particolarmente scarsi saranno gli effetti di trasferimenti a puro sostegno dei redditi locali. Questi, in un'ottica di lungo termine, consolidano il particolare rapporto di integrazione dipendente. Inoltre, il semplice finanziamento della domanda locale, senza che a ciò corrisponda un adeguato sviluppo dell'offerta, comporta anche ovvi e negativi effetti strutturali sul mercato del lavoro.

Secondo questa linea interpretativa, nel corso degli anni '70 e '80 il carattere del-

ad esempio quelli delle Partecipazioni Statali, e promuovere investimenti in opere pubbliche che possano contribuire ad aumentare la produttività delle imprese.

Ma questa strategia non può ignorare il nodo dell'efficienza della spesa pubblica nel Sud.

Non si può negare che la diminuzione degli investimenti, più rapida a livello nazionale, avvenuta nel Mezzogiorno negli ultimi anni sia un fatto negativo, ma non si può dimenticare il basso livello di produttività di molti investimenti effettuati in passato. Il Mezzogiorno si è caratterizzato proprio negli anni di più intensa politica regionale per un rapporto capitale-prodotto nell'industria di gran lunga superiore alla media nazionale (Del Monte, 1977); valutare la qualità dello sviluppo meridionale semplicemente guardando cosa il flusso di trasferimenti permette di finanziare è indubbiamente inadeguato.

Ciò è specialmente vero in un periodo in cui gli investimenti tendono ad essere meno

comportano peggio.

Ciò è avvenuto anche nel Mezzogiorno dove, in presenza di un mercato privato che funziona in modo inadeguato, sempre più compiti sono stati attribuiti alle pubbliche autorità. L'intervento del governo centrale, ma in particolare delle autorità locali e delle Agenzie preposte all'industrializzazione, tipo la Cassa, si è rilevato meno efficiente che in altre aree del paese.

Credo che numerosi siano gli esempi che mostrano che, a parità di risorse, il livello dei servizi ottenuti nel Mezzogiorno è inferiore a quello delle altre regioni italiane.

E' questa una caratteristica del Sud rispetto ad altre aree depresse europee, ove l'assenza di una "svilupata imprenditorialità locale" non trova il suo contraltare in una gestione inefficiente delle risorse da parte delle pubbliche autorità.

Nelle aree depresse dell'Inghilterra, ad esempio, la gestione delle risorse, sia da parte delle Autorità centrali che di quelle locali, non mostra differenza nell'efficienza allocativa rispetto alle regioni sviluppate.

Le ragioni di questa inefficienza sono spesso state attribuite a ragioni storiche; altri autori vedono l'inefficienza come un tributo che la classe dirigente del Nord deve pagare per la sua alleanza con una classe dirigente locale meridionale che si arricchisce grazie a questa inefficienza e che nel contempo assicura il controllo sociale nel Mezzogiorno.

Non è nostra intenzione affrontare in questa sede l'analisi della classe dirigente meridionale; non vi è dubbio che al suo interno la borghesia produttiva formata da imprenditori che operano per il mercato e che non devono dipendere dalle forniture pubbliche è chiaramente minoritaria e non in grado di imporre quelle riforme che ostacolano la sua crescita. L'inefficienza della spesa pubblica nel Mezzogiorno è frutto di un meccanismo perverso che aggrega intorno a sé la maggior parte della popolazione, per cui non si forma all'interno di quest'area una fascia sociale volta a combattere tale inefficienza che penalizza la

borghesia produttiva.

In questa situazione non si capisce perché dovrebbe partire dall'attuale classe dirigente locale l'inizio di un cambiamento. E' noto dalla scienza politica e dalla teoria della burocrazia che politici ed amministratori lungi dall'operare in base al "pubblico interesse", cercano di massimizzare la propria utilità. Il perseguimento del proprio interesse, che non coincide necessariamente con la massimizzazione del proprio tornaconto economico, (ad esempio per un politico l'utilità può dipendere dalla massimizzazione dei voti ottenibili con una data gestione delle risorse) è un elemento essenziale del processo decisionale delle pubbliche autorità.

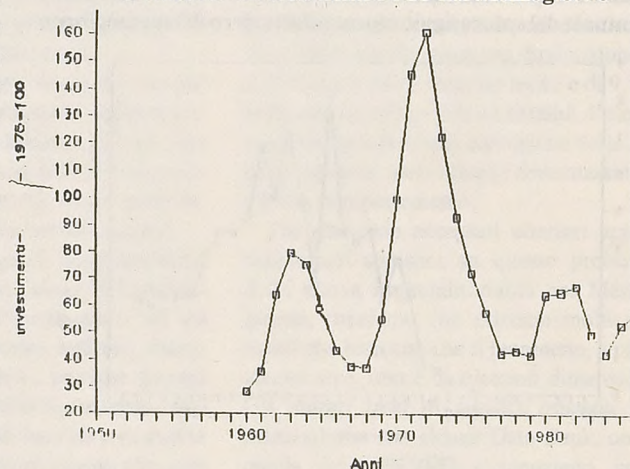
D'altro canto certi comportamenti possono condurre a risultati differenti in termini di efficienza, a seconda dell'ambiente in cui essi si esplicano.

Le preferenze degli elettori possono influire sul comportamento degli amministratori e quindi sul livello di efficienza con cui questi gestiscono le risorse. La esistenza di un elevato tasso di disoccupazione può rendere perentorio per gli elettori il problema del posto di lavoro, rispetto a qualsiasi altro obiettivo, influenzando la scelta degli amministratori. Occorre quindi, se si vuole perseguire una politica della spesa pubblica più efficiente evitare quei provvedimenti il cui principale obiettivo è quello di massimizzare i vantaggi per le burocrazie centrali e locali e relativi amministratori, rispetto allo sviluppo del Mezzogiorno.

E' incredibile, ad esempio, come nonostante una ampia letteratura abbia messo in evidenza i difetti insiti in un sistema di incentivi di tipo discrezionale, rispetto ad

un automatico, la recente legge 64 mantenga in vita per i contributi in conto capitale tale sistema. Ancor peggio è il fatto che la L.64 ha aumentato gli organismi preposti alla gestione delle risorse per l'intervento straordinario. Invece di una Cassa, abbiamo due Agenzie in contrasto fra loro. Sono aumentati i compiti delle autorità locali

Grafico II - Investimenti PPSS nel Mezzogiorno



(regioni e province) che in molte aree del Mezzogiorno non hanno dato buona prova. La 64 invece di semplificare ha complicato i meccanismi di spesa senza che, di fatto, le autorità locali siano state responsabilizzate per quanto riguarda le scelte. Sarebbe stato certamente più rapido e più efficiente, volendo privilegiare il localismo, attribuire un plafond fisso di spesa a ciascuna regione, che, entro quel plafond era assolutamente autonoma.

E' inutile aumentare la spesa pubblica nel Mezzogiorno se non viene ristabilito un mercato concorrenziale ove le imprese più efficienti e non quelle che hanno migliori "legami" con le amministrazioni (comunali, regionali, ecc) riescano ad imporsi sul mercato.

Il problema della inefficienza delle risorse che è comune a tutte le regioni meridionali, viene poi ulteriormente complicato dalla presenza della criminalità. Sostiene a questo proposito Sylos Labini (1985) che, dovendosi ormai ritenere avviato a soluzio-

ne il problema specifico del divario del reddito fra Nord e Sud, l'aspetto più grave della questione meridionale sarebbe oggi quello del malcostume e della criminalità. Le organizzazioni criminose, osserva Sylos Labini, sono a loro volta prodotte dalla storia sociale passata. Ma è proprio la loro presenza a frenare lo sviluppo di alcune

st'ultima area la grande industria è in netto declino. Il ruolo delle piccole imprese non è molto rilevante. L'elemento dinamico dello sviluppo non è né la piccola impresa né gli insediamenti esterni ma è l'intenso flusso di spesa pubblica, orientato verso grandi interventi infrastrutturali. Quest'area è quella ove più concentrata è la criminalità con livelli

abnormi rispetto alle restanti regioni. Questo punto fa riflettere su quanto più volte ipotizzato. L'aumento di spesa pubblica in presenza di un apparato pubblico inefficiente, in aree già contrassegnate da elevata disgregazione sociale, può contribuire ad aumentare la criminalità organizzata.

Alla luce di quanto detto, se vi è una qualche probabilità che nell'area adriatica emerga come classe dirigente una borghesia produttiva in grado di imporre ai politici un uso più efficiente delle risorse, ed essa stessa meno legata alla spesa pubblica, ciò non sarà vero nella fascia tirrenica. In quest'ultima il malcostume e forme mafiose e delinquenziali stimolate da un flusso di spesa pubblica mal gestito per grossi investimenti infrastrutturali, diventerà un ostacolo sempre più rilevante allo sviluppo.

La gestione delle risorse appare sempre più, in avvenire, lo spartiacque fra il Mezzogiorno che cresce e quello che non cresce.

4. Terziario e sviluppo del Mezzogiorno

Il rilancio del terziario e gli investimenti in opere pubbliche, come abbiamo detto, è la strategia che il Governo sembra voler perseguire come risposta ai propri problemi occupazionali. In un altro lavoro (Del

Monte - Giannola, 1984) abbiamo notato che è soprattutto nei servizi alla produzione che il sottosviluppo rispetto al Nord appare macroscopico, sia in termini qualitativi che quantitativi.

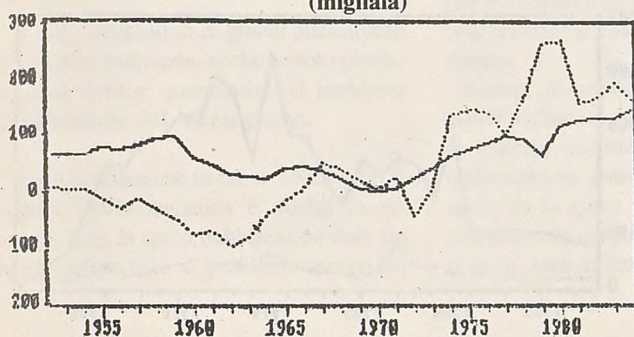
La nascita di imprese nel settore dei servizi alle imprese è il risultato di un processo di divisione del lavoro che ha visto decentrare questi servizi ad imprese specializzate in quanto queste ultime li possono realizzare in modo più efficiente. Ecco dunque nascere e svilupparsi rapidamente il settore dei servizi per le imprese la cui rilevanza è sempre maggiore non solo dal punto di vista strategico ma anche occupazionale. D'altro canto tale settore ha un ruolo strategico per il mantenimento dei livelli di competitività e di efficienza delle imprese.

La necessità e lo sviluppo del software, ad esempio, è il risultato, nei paesi più industrializzati, di un processo di deverticizzazione realizzato dalle grandi imprese di informatica allorché esse hanno sperimentato che le risorse, i modelli organizzativi aziendali ed i modelli di produzione del software erano sostanzialmente dissimili dalla produzione di apparati e di sistemi di hardware. La produzione di software oggi è realizzata in prevalenza da imprese esterne alle grandi imprese di informatica, le software house; si è visto che in questo settore l'elemento cruciale, a parte l'elevata qualità della forza lavoro, non erano le economie di scala ma la flessibilità ed il contatto diretto con il mercato e l'utente nei riguardi del quale la grande impresa era meno sensibile.

Questo spiega perché allo stato attuale, il settore del software è caratterizzato dalla presenza di imprese di media e piccola dimensione anche se vi è un ritorno di interesse da parte della grande impresa.

D'altro canto queste ridotte dimensioni non devono illudere sulla facilità di ripetere in aree come il Mezzogiorno il boom della nascita di imprese qualificate, così come si è verificato nelle aree più industrializzate. A parte i problemi connessi con la qualità del lavoro e gli elevati livelli di professio-

Grafico III - Differenza fra occupati effettivi e tecnici e fra valore aggiunto effettivo e teorico (migliaia)



- Differenza fra occupati effettivi e tecnici
- Differenza fra valore aggiunto effettivo e teorico

aree del Mezzogiorno.

E' interessante a questo proposito notare che vanno emergendo nel Mezzogiorno due aree, strutturalmente differenziate non solo dal punto economico ma anche da quello della diffusione della criminalità, quelle che gravitano sulla costa adriatica e sulla costa tirrenica.

Sulla costa adriatica esiste una molteplicità di imprese di piccola e media dimensione con una riduzione dei livelli di efficienza man mano che si scende dagli Abruzzi verso la Puglia. Queste imprese hanno manifestato una notevole vitalità, anche se probabilmente solo in Abruzzo il fenomeno presenta caratteristiche non molto dissimili da quelle dell'Italia.

In tali aree la criminalità manifesta una intensità pari alla media nazionale del Centro Nord (si vedano da esempio i dati sulla percentuale degli esercizi colpiti dal racket). L'area adriatica presenta, pur se elevati, più bassi livelli di disoccupazione delle regioni del versante tirrenico. In que-

nalità richiesti, vi è da considerare che l'industria informatica nasce e si sviluppa anzitutto all'interno del settore imprese. E' solo successivamente, per quanto riguarda la domanda, che essa ha interessato altri consumatori, come il pubblico e la Pubblica Amministrazione.

Ed è proprio questo l'elemento di maggior debolezza nello sviluppo di un mercato moderno dei servizi informatici nelle aree meno avanzate. L'inesistenza di un sistema di imprese moderne ed efficiente ostacola, anche se non necessariamente pregiudica, la modernizzazione di tale mercato. La condizione per lo sviluppo di un terziario moderno è quindi l'espansione e la modernizzazione dell'apparato industriale.

5. Gli effetti della politica di intervento

Gli anni in cui la politica di industrializzazione a favore del Mezzogiorno è stata più intensa, sia in termini di agevolazioni finanziarie che di investimenti delle Partecipazioni Statali sono stati quelli in cui si sono iniziati a manifestare fenomeni di co-gestione nelle aree del Nord, ed in particolare l'esplosione di rivendicazioni sindacali innescatesi con l'autunno caldo. In concomitanza con questa maggior disposizione della grande industria pubblica, ma specialmente privata, a localizzarsi nel Mezzogiorno, si nota un aumento di importanza delle agevolazioni fiscali e finanziarie.

Come si vede dal Grafico I è proprio nel periodo 1969-75 che la spesa pubblica per contributi in conto capitale ed interessi si fa più intensa. E' nello stesso periodo, Grafico II, che più massicci sono gli investimenti delle PP.SS.

Non appare quindi semplice valutare se è stata la politica degli incentivi che ha favorito il flusso di investimenti nel Mezzogiorno o è stata la volontà delle grandi imprese del Nord di localizzarsi nel Mezzogiorno, che ha determinato una politica di agevolazioni finanziarie e fiscali più generosa. Non vi è dubbio che in assenza di incentivi molte di quelle iniziative non sarebbero sorte e nel

complesso i livelli occupazionali nell'industria manifatturiera sarebbero ancora inferiori agli attuali.

E' interessante vedere il Grafico IV nel quale abbiamo indicato il numero di insediamenti delle imprese locali e non locali, per anno di nascita, che al 1986 avevano oltre 10 addetti (Dati IASM - CESAN).

Risulta da questo grafico che a partire dal 1974 vi è un trend negativo molto chiaro sia per le imprese locali che per le non locali. Ovviamente questo trend non poteva non ripercuotersi, anche se con qualche anno di ritardo, sull'occupazione manifatturiera e sul valore aggiunto.

Per quanto riguarda l'ipotesi che gli insediamenti esterni abbiano ostacolato la nascita di imprese locali non riteniamo che essa sia confermata dai dati empirici. Come abbiamo mostrato in altro lavoro (Del Monte, 1987), e come si evince anche dal Grafico IV, esiste una correlazione positiva molto chiara fra insediamenti delle imprese non locali e nascita delle imprese locali.

L'obiettivo di creare il massimo numero di imprese locali rischia di far sì che la politica di industrializzazione lungi dall'essere una politica per lo sviluppo divenga, più che in passato, una politica assistenziale.

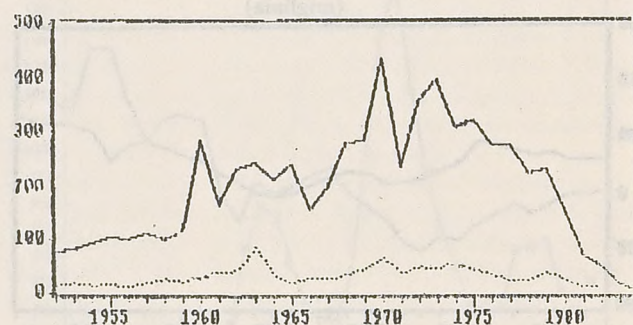
Gli obiettivi della politica regionale nelle aree depresse dovrebbero essere duplici: da un lato incentivare le imprese non locali a darsi una struttura organizzativa che preveda lo svolgimento di un numero elevato di funzioni nell'area di insediamento, dall'altro far crescere le imprese locali esistenti rimuovendo gli ostacoli che possono impedire lo sviluppo. Tra questi riteniamo preminente le inefficienze nella gestione delle risorse pubbliche.

6. Conclusioni

Dall'analisi finora effettuata emergono alcuni punti fermi, di cui ogni strategia per l'industrializzazione deve tener conto.

1. Le imprese locali non hanno la capacità di creare, a livello meridionale, un flusso

Grafico IV - Imprese con più di 10 addetti per anno di nascita



- Numero imprese locali per anno di nascita

- Numero imprese non locali per anno di nascita

di occupazione tale da compensare la perdita di posti di lavoro nelle imprese esistenti, sia per chiusura sia per riduzione di addetti.

2. La politica basata sui grandi impianti ha avuto effetti occupazionali positivi nel suo complesso, ma anche ha comportato un notevole spreco di risorse in quanto ha favorito la nascita di iniziative che in un periodo limitato di tempo sono uscite dal mercato. E' probabile che la politica degli incentivi abbia aumentato la probabilità di morte delle imprese nel Mezzogiorno, e contribuito ad elevare sostanzialmente il rapporto capitale-prodotto.

3. La spesa pubblica nel mezzogiorno non ha creato solo infrastrutture, ma anche una classe sociale, comprendente anche numerosi imprenditori che vivono di spesa pubblica. Questa classe sociale di fatto è un ostacolo allo sviluppo del Mezzogiorno, sia perché si appropria sotto varie forme di parte notevole delle risorse indirizzate al

Sud sia perché ha creato una scala di valori che di fatto è ostile allo sviluppo all'industria manifatturiera. Troppi imprenditori meridionali ritengono che la condizione necessaria del successo non è né l'efficienza né la produttività, ma i legami con politici e amministratori. Le capacità imprenditoriali, che pur vi sono, sono spese nella creazione di appositi canali di comunicazione privilegiati con esponenti del mondo politico e amministrativo in generale.

4. Solo una politica di grandi infrastrutture può dare soluzione, anche se solo parziale ed in termini quantitativi, al problema occupazionale del Mezzogiorno.

La contraddizione in cui si dibatte oggi la politica meridionalistica è quindi la seguente. Solo la spesa pubblica può dare soluzioni immediate ai problemi occupazio-

nali nel Mezzogiorno, attraverso l'espansione del terziario pubblico e la politica dei grandi progetti, e incentivando la localizzazione di alcune grosse imprese al Sud.

D'altronde della spesa pubblica, se non si modificano i meccanismi di spesa, in modo di ristabilire un mercato concorrenziale ove le imprese più efficienti siano premiate e non quelle che hanno i migliori legami con l'amministrazione pubblica (a livello comunale, regionale, centrale) comporterà, come l'esperienza della L.219 mostra, un peggioramento nell'efficiente uso delle risorse.

Questi interventi creeranno nel lungo periodo ulteriori ostacoli allo sviluppo delle imprese nel Mezzogiorno attraverso il rafforzamento della classe sociale che oggi controlla la spesa pubblica, e creando un ambiente che dal punto di vista sociale, economico, sarà di fatto ostile all'industrializ-

zazione.

Il problema di fondo del Mezzogiorno non è la scelta fra industrializzazione e opere pubbliche, o fra industrializzazione e terziario. Il problema è quello di capire se è possibile utilizzare la spesa pubblica per creare un ambiente favorevole allo sviluppo delle risorse fra consumi o investimenti. Nel Mezzogiorno, in modo più drammatico che nel resto del paese, dal momento che l'area coperta dal mercato è molto più limitata, il problema ed il nodo centrale dello sviluppo è quello dell'uso efficiente della spesa pubblica. Il problema è che nel Mezzogiorno manca una solida borghesia produttiva, per cui le forze sociali interessate ad una riqualificazione della spesa pubblica sono minoritarie. Il problema della dipendenza del Sud è anche questo.

Alfredo Del Monte

Nota bibliografica

- N.M. BOCCELLA, *Il differenziale di sviluppo industriale Nord-Sud nel decennio 1971-1981*, 1985 "Rassegna Economica", n°1.
- B. CONTINI - R. REVELLI, *Natalità e mortalità delle imprese italiane: risultati preliminari e nuove prospettive di ricerca*, "L'industria, Rivista di Economia e Politica Industriale", n°2, 1986.
- M. D'ANTONIO - ITER, *Il Mezzogiorno degli anni '80 dallo sviluppo imitativo allo sviluppo autocentrato*, Angeli, Milano, 1985.
- A. DEL MONTE, *Politica regionale e sviluppo del Mezzogiorno*, Angeli, Milano, 1977.
- A. DEL MONTE, *Gli effetti della politica regionale sullo sviluppo industriale del Mezzogiorno*, "Mezzogiorno d'Europa", n°4, 1984.
- A. DEL MONTE - A. GIANNOLA, *Imprenditorialità locale e sviluppo del terziario nel Mezzogiorno d'Italia: una nuova politica per il Sud?*, "Rivista di Politica Economica", ottobre, 1984.
- A. DEL MONTE, *Insedimento esterni e sviluppo dell'imprenditorialità locale*, "Note Economiche", n°2, 1987.
- R. FAINI, *Investment function for Southern Italy*, "Essex Economic Papers", 1982.
- A. GIANNOLA, *Industrializzazione, dualismo e dipendenza economica nel Mezzogiorno negli anni settanta*, "Economia Italiana", n°1, 1982.
- A. GRAZIANI, *Mezzogiorno oggi*, "Meridiana, rivista di Storie e Scienze Sociali", settembre, n°1, 1987.
- G. LIZZERI, *Mezzogiorno possibile: dati per un altro sviluppo*, Angeli, Milano, 1983.
- F. MARTINELLI, *Struttura sociale e servizi alla produzione: una interpretazione degli squilibri regionali nell'offerta di servizi alle imprese in Italia*, Università di Napoli, 1987.
- E. PONTAROLLO, *Una politica industriale per il Mezzogiorno*, in Lizzeri "Mezzogiorno possibile", Angeli, Milano, 1983.
- A. SALGHETTI, a cura di, *Potenziali di sviluppo industriale endogeno nel Mezzogiorno*, Marsilio, Padova, 1985.
- P. SARACENO, *La questione meridionale a fine 1986*, STUDI SVIMEZ, n°2, 1986.
- P. SARACENO, *La questione meridionale a fine del 1986*, Intervista a "Il corriere della Sera", 6/7 novembre, 1986.
- SVIMEZ, *Rapporto 1987 sull'Economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.

La cultura politica al bivio del Sud.

L'analisi storica ha evidenziato recentemente come peculiari processi di modernizzazione abbiano attraversato e modificato in profondità il sistema sociale meridionale.

Ma un processo di modernizzazione presuppone soggetti che lo regolino, avvalendosi anche di un supporto di tipo culturale. Può essere stimolante perciò provare a chiedersi, a partire dalla considerazione del profilo complessivo della modernizzazione del Mezzogiorno, quali atteggiamenti culturali sia necessario costruire oggi, in particolare nel rapporto tra società ed istituzioni, come presupposto di una politica di sviluppo e di una nuova qualità della convivenza civile.

Un aspetto importante, in proposito, è quello del rapporto tra *sottosviluppo* e forme di *autorappresentazione sociale*, cioè le forme in cui una collettività comprende e rappresenta se stessa.

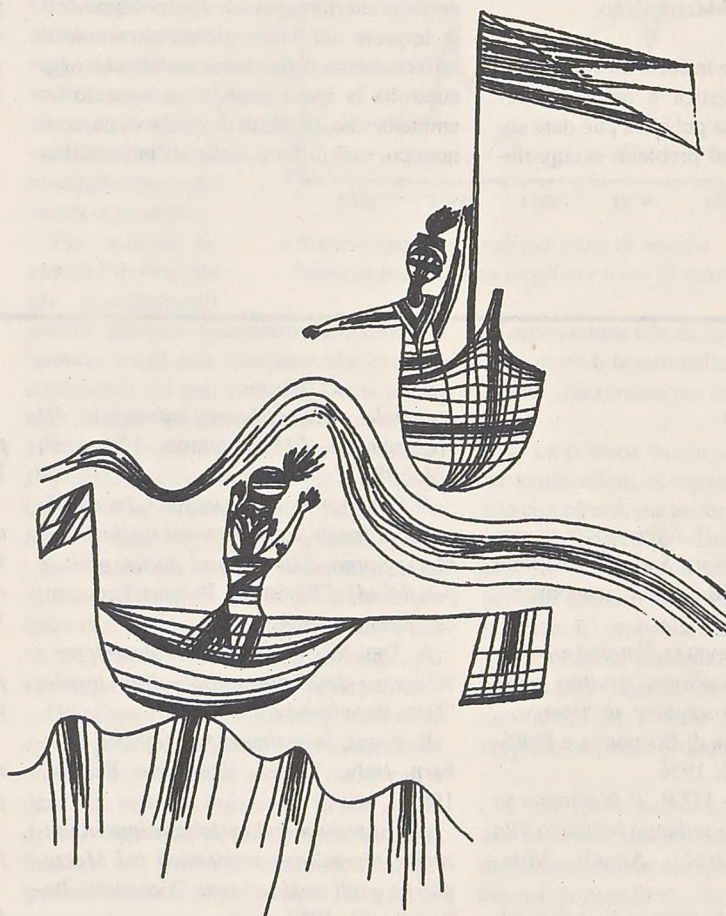
I gruppi dirigenti meridionali, nei limiti in cui è possibile generalizzare tra diverse aree e diversi periodi storici, si sono trovati storicamente nella possibilità di sfruttare e consolidare una *rappresentazione del Sud come realtà in deficit di risorse e "debole"*, e su questa base, hanno legittimato presso il "centro" una richiesta crescente di risorse pubbliche, e hanno offerto alla "periferia" una misura crescente di "protezione", perlopiù sotto forma di redistribuzione clientelare delle risorse stesse.

Non è importante qui stabilire quanto quella rappresentazione fosse rispondente alla realtà di fatto del Mezzogiorno post-unitario, ma piuttosto interessa verificare quanto nella fase attuale essa

costituisca l'immagine ancora dominante sebbene inadeguata rispetto alla complessità della realtà odierna, e soprattutto se oggi essa non sia divenuta una forma ideologica che tende a comprimere e monopolizzare la domanda di sviluppo della società meridionale.

nale.

La stessa classe politica meridionale è stata portatrice di un'ideologia i cui tratti peculiari sono, in primo luogo, una sorta di impermeabilità rispetto alle ideologie ufficiali espresse dai diversi partiti a livello



PAUL KLEE, *Piccola tempesta marina*, 1928

centrale e, in secondo luogo, proprio la capacità di condizionamento sulle forme di autorappresentazione della società meridionale.

Ancora oggi lo Stato democratico, con le sue articolazioni amministrative, non è concepito come un'istanza universalistica di regolazione della convivenza civile e come luogo di elaborazione pubblica di programmi politici, ma è assunto a luogo di esaltazione di interessi e strategie particolaristiche dei gruppi di potere. E ciò che è più grave è che la società stenta a riconoscersi come collettività politica, in un orizzonte di regole comuni e solidarietà allargate, e piuttosto continua a rappresentarsi disgregata ed eterodipendente.

Accanto alla 'protezione', che rappresenta l'elemento di *forza*, i gruppi dirigenti offrono 'tolleranza', che è invece il segno della loro *debolezza*. Essa consiste in un atteggiamento di indifferenza o di compromesso, rispetto ai piccoli o grandi traffici che proliferano ai margini della legalità, nelle zone del lavoro sommerso e della violenza intesa come sistema di rapporti sociali. Sono queste le aree - periferie, città, regioni - dove lo Stato non ha mai garantito i diritti di cittadinanza sociale dei più deboli, e dove la mafia stabilisce il proprio dominio territoriale controllando il mercato delle abitazioni e il mercato del lavoro, ossia gestendo un proprio sistema di welfare state.

La "protezione" pervasiva del potere politico costituisce, dal canto suo, motivo di soffocamento di ogni possibilità di crescita di identità collettive, di aggregazioni sociali ed iniziative economiche autonome, in primo luogo per quanto riguarda i sindacati e l'imprenditorialità, necessari protagonisti di un graduale processo di incrementa-

zione dello sviluppo locale.

A livello della politica meridionalistica dello Stato, mentre da un lato si tenta con difficoltà di avviare la gestione del nuovo intervento straordinario, che prevede importanti forme di coordinamento attivo e propositivo degli enti locali e centrali, e si porta avanti l'esperimento innovativo della legge per lo sviluppo dell'imprenditorialità giovanile, dall'altro, con assoluta incoerenza si perpetua una politica dei trasferimenti pubblici di tipo assistenzialistico, utili a permettere un'alta domanda di beni di consumo ma del tutto inefficaci rispetto all'obiettivo di un aumento della domanda di beni d'investimento e alla creazione di posti di lavoro.

A questa contraddizione della politica attuale per il Mezzogiorno si aggiunge la più antica disgregazione sociale - come fatto certamente reale ma anche come ipostatizzazione culturale - quale fattore non secondario di disincentivazione degli investimenti produttivi.

E' infatti proprio la rappresentazione del contesto sociale in termini di fiducia diffusa, opportunità di innovazione ed efficienza infrastrutturale a motivare l'investimento e, in definitiva, a creare imprenditorialità, soprattutto in quel modello di industrializzazione per sistemi integrati di piccole e medie imprese che ha fatto lo sviluppo della cosiddetta Terza Italia ma che non ha in nessun modo interessato le regioni tirreniche del Sud.

Nè tale autorappresentazione sociale del Sud in termini di arretratezza e marginalità viene falsificata, come ci si aspetterebbe, presso quei luoghi di produzione e trasmissione del sapere quali il sistema formativo e l'università in particolare. Cioè quelle istituzioni che dovrebbero fornire alle per-

sone e alla società civile gli strumenti per superare semplificazioni e luoghi comuni e contribuire a formare identità personali e collettive in grado di misurarsi con la complessità di una modernizzazione certamente difficile.

Acquisire una consapevolezza del sistema sociale meridionale come realtà inserita nei processi di modernizzazione è allora decisivo per superare lo stereotipo di un Sud tutto premoderno e di una "questione meridionale" che attraversa immutata tutte le stagioni politiche, dall'Unità ai nostri giorni.

E' altrettanto decisivo, però, riferirsi al concetto di modernizzazione nel suo significato più spiccatamente 'processuale', cioè come processo aperto e continuo in cui le diverse istituzioni, culture, risorse, interagiscono dando luogo a situazioni per alcuni aspetti simili ma per altri profondamente differenti nelle diverse aree geografiche.

La prima sfida, per il Mezzogiorno, è infatti proprio culturale, di saper riconoscere, "censire" e quindi far emergere proprie risorse di *programmaticità politica* e di *soggettività sociale*. Quindi in primo luogo sul terreno di una cultura politica e istituzionale che faccia propri, da un lato, il senso del *conflitto* e della *comunicazione* iscritti nelle regole delle democrazie moderne, e dall'altro il significato civile delle *solidarietà* maturate negli ultimi anni anche nel Sud.

Di una cultura politica adeguata a proporre e gestire obiettivi di sviluppo e quindi finalmente critica verso quella rappresentazione dominante che vuole il Sud necessariamente *protetto*.

Giuseppe Croce

La partecipazione economica nei valori della Costituzione italiana

di Giovanni Bianco

"Un'analisi puramente formale, che confonde il contenente con il contenuto, la spada e colui che la impugna, non può cogliere la realtà".

(M. DUVERGER, "Introduzione alla politica" p.228)

- Introduzione

Il presente scritto intende formulare una sintetica analisi della natura del sistema pluralistico italiano, muovendo dalla considerazione dei valori alla base della democrazia, valori contenuti nei principi fondamentali della costituzione.

Solo alla luce di un simile discernimento analitico si reputa intendibile la singolarità e la tipicità dell'ordine costituzionale e del sistema politico, "la specificità italiana" che "sta tutta nei valori ultimi iscritti nella carta dei diritti contenuti nella Costituzione della Repubblica, nella rivoluzione promessa" come diceva Calamandrei.(1)

La specificità italiana è infatti composta dalla natura della forma dello Stato (se le forme dello Stato sono fortemente legate alle condizioni ambientali e ne sono il frutto, quella italiana è direttamente espressione dei valori di libertà e giustizia della resistenza al fascismo, e siffatti ideali sono il fulcro delle mete costituzionali) e dal blocco del sistema politico, da quarant'anni attestato su posizioni che, per la conventio ad excludendum, non hanno realizzato l'attuarsi dell'alternanza al potere di coalizioni partitiche eterogenee, determinando l'identificazione dello Stato con un partito politico e poi di una coalizione politica dominanti, al di là delle mutazioni effimere.

La Repubblica italiana nasce come sistema fondato su un patto costituzionale che non è neutro, ma è contro il fascismo e per la realizzazione di condizioni di democrazia sociale, economica e politica.

Dall'esame dei fini della democrazia si tenterà di evincere i presupposti per la piena realizzazione delle prospettive costituzionali.

- Per una definizione dell'idea di democrazia evincibile dalla costituzione italiana.

E' opinione comunemente accolta che la forma di Stato vigente, cioè il regime (2), poggia su quattro principi fondamentali accolti nei primi cinque articoli della costituzione italiana, in base ai quali la democrazia può essere definita sociale e processuale (quale un sistema in cui si mira al garantimento delle istanze della collettività popolare con una azione governativa omogenea rispetto ad esse), governo del popolo (di formazione popolare) e governo per il popolo (ad azione popolare).

I quattro principi fondamentali sono identificati nel principio democratico (art.1), in quello personalista (art.2 e 3), nel lavorista (art.4) e nel pluralista (art.2 e 5).

Il principio democratico è inteso come il più generale, comprensivo degli altri tre, alla base della forma di governo (3). La forma democratica dello Stato trova diretto riferimento nell'art.1 della Costituzione che dichiara che "l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro" e specifica poi che "la sovranità appartiene al popolo, il quale la esercita nelle forme e nei limiti della costituzione".

Dalla dichiarazione dell'art.1 si deduce anzitutto che "l'esercizio di alcuni dei poteri più elevati...è attribuito al popolo e lo è in modo ineliminabile".(4)

Il riferimento al lavoro è da intendere come "fondamentale criterio di valutazione sociale"(5). Da esso deriverebbe la natura sociale dello Stato attuale, di uno Stato che, superando il mito liberista delle "armonie prestabilite" (6), si prefigge, con il ricorso a trattamenti differenziati a favore dei ceti sottoprotetti, e a forme estese di democrazia economica, il perseguimento del valore

dell'eguaglianza materiale, oltreché dell'uguaglianza formale.(7)

La sovranità popolare indica la piena titolarità del popolo sovrano, la sua supremazia. (8) Dalla accennata titolarità deriva che l'accettazione del metodo democratico nella costituzione italiana è strumento per conseguire un diverso equilibrio sociale, l'ampliamento del potere dei lavoratori.(9)

La Costituzione nei primi cinque articoli, tenendo anche conto del fondamentale fine sancito nel secondo comma dell'art.3, la rimozione delle disuguaglianze esistenti di fatto, fissa degli scopi inderogabili: la piena attuazione di condizioni di eguaglianza sostanziale, da perseguire nel rispetto delle libertà formali, dei diritti naturali della persona umana, grazie agli inderogabili doveri di solidarietà sociale, in uno Stato decentrato e pluralista, ed attraverso il graduale raggiungimento della piena occupazione. E la democrazia sancita nel testo costituzionale si snoda nei momenti della partecipazione sociale e politica.

- La partecipazione sociale.

Dalla Costituzione italiana, come sostenuto, si deduce che "il riconoscimento formale dell'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge e del godimento di tutti i diritti civili e politici non è da solo sufficiente; anzi così congegnato diventa facilmente uno strumento per la creazione del consenso al sistema sociale".(10)

In una società pluralista ed in uno Stato pluriclasse, la libertà, intesa nella sua accezione liberale, trova un reale fondamento se connessa alla libertà sostanziale, alla libertà dal bisogno. La carta costituzionale, prevedendo una serie di istituti e di situa-

zioni soggettive che si riallacciano all'idea di giustizia sociale tra i diritti fondamentali, ha favorito l'inserimento dei diritti sociali tra i diritti fondamentali, proprio perché era opinione diffusa dei costituenti che l'esercizio dei diritti civili e politici potesse essere reso difficile nella concreta realtà dell'assetto socioeconomico.

Perciò in un sistema di democrazia sociale il problema della distribuzione delle risorse è il problema precipuo per la legittimazione del potere.

- La partecipazione economica

Nel dettato costituzionale il progetto di emancipazione sociale trova riscontro nel rapporto casuale tra "limitazioni" della libertà ed "impedimento" al pieno sviluppo ed alla partecipazione cui si fa cenno nell'art.3 (è sancito infatti che "è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine sociale, che, limitando di fatto la libertà e la eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese"). L'evoluzione del sistema sociale va concepita come un'evoluzione complessiva delle istituzioni dell'economia neocapitalistica. (11) I fini di questa trasformazione non possono essere predeterminati, ma passano per la partecipazione dei lavoratori alla gestione economica del Paese, partecipazione che presuppone la piena realizzazione di ogni persona umana. La partici-

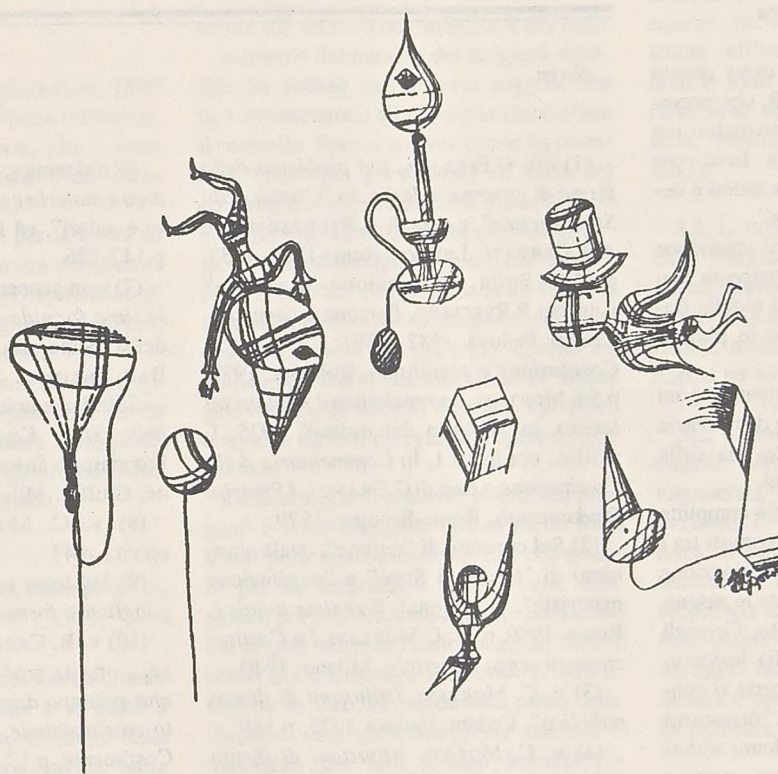
zione economica, esplicitata nel titolo III della parte prima della costituzione, è pienamente recepita in alcuni articoli; specie nell'art. 40, che riconosce il diritto di sciopero di "imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali ed abbiano carattere di preminente interes-

se e controllo economico degli imprenditori. E' deducibile l'aspirazione ad una ridefinizione dei rapporti tra gli interessi della collettività e quelli privati, tra la sfera degli istituti dell'economia liberista e la socializzazione economica. La legge fondamentale della Repubblica, per la sua sincerità, nega che l'ordine esistente sia il migliore tra gli ordini possibili, nega che esso sia un dato.

Essa facendo riferimento all'orizzonte più alto del sistema liberaldemocratico, lascia intravedere il proprio invero nella sua integrazione progressiva, superativa.

La piena democrazia, sotto questa luce, coincide con l'allargamento delle citate condizioni di democrazia economica, da interpretare sotto tre profili: il graduale passaggio verso una partecipazione economica, in cui il modo di produzione implichi una partecipazione dei lavoratori e dei sindacati alle scelte strategiche dell'impresa (forme di democrazia industriale) e un generale controllo pubblico sull'attività privata; una parziale funzionalizzazione dell'iniziativa economica privata alle esigenze sociali, collettive (tale essendo il senso

dell'"utilità sociale" di essa prevista dall'art.41 Cost.), da attuare con gli strumenti di politica economica (funzionalizzazione che può far germinare una diversa distribuzione delle risorse e sinergie tra la sfera pubblica, quella privata, il settore cooperativo ed il tessuto sociale); quale una tendenza al "pareggiamento sociale", anche per gli istituti di cittadinanza sociale, da leggere come mezzi per un superamento delle ineguaglianze reali, e non solo quali diritti



PAUL KLEE, *Ozio incantesimo*, 1927

se generale"; negli artt.45 (che sancisce "la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata"), 46, (che prevede "il diritto dei lavoratori a collaborare... alla gestione delle aziende) e 47, (che riconosce l'importante funzione del risparmio popolare).

Dagli articoli menzionati risalta un chiaro disegno di democrazia economica, che tende a superare una situazione di fatto rigidamente legata alla posizione di potere

per il garantimento del "minimo vitale", delle condizioni sufficienti per assicurare ad ogni cittadino una vita degna dell'uomo (le condizioni sociali della democrazia possono configurarsi come un fondamento della democrazia economica).

- La partecipazione politica

La partecipazione politica trova diretto riferimento negli artt. 48 e 49, che prevedono il diritto al voto e lo strumento dei partiti, quali organismi della base, per "concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale".

La partecipazione è autentica attuazione della sovranità, poiché è composta dal controllo sociale sugli apparati e dalla traduzione del pluralismo sociale in pluralismo istituzionale.⁽¹²⁾

L'idea di democrazia partecipativa è un sistema da distinguere sia dalla democrazia rappresentativa di tipo classico, sia dalla democrazia diretta degli antichi.

Una prospettiva di democrazia compiuta deve comprendere una assidua osmosi tra i governanti e i governati, e la partecipazione democratica dovrà investire oltre le assemblee rappresentative (Parlamento, Consigli regionali, provinciali e comunali), le comunità spontanee, le assemblee aperte (i consigli di quartiere e di istituto; gli "organismi della società civile" secondo alcuni statuti regionali). Le spinte dal basso, protese verso il superamento del dualismo fra governanti e governati, si intersecano, attraverso una necessaria revisione dell'istituto referendario, con una nuova fertilità degli istituti di democrazia

diretta (la revisione dell'art. 75 Cost., che menziona solo il referendum abrogativo, potrà essere un punto di partenza per rivitalizzare il circuito democratico).⁽¹³⁾

La democrazia incompiuta sarà dunque integrata solo se la costituzione materiale, il fatto politico emerso dalle vicende storiche, saprà ricondursi ai caratteri basilari del regime politico, quelli propri del faticoso compromesso della costituente.⁽¹⁴⁾

L'attuazione della Costituzione italiana, delle sue prospettive emancipative, va identificata con un processo storico di entrata delle masse nello Stato, con la natura di "ordine in divenire" della forma di Stato italiana.

Giovanni Bianco

NOTE

(1) cfr. G. FERRARA, *Sul problema della forma di governo in Italia*, in "Critica dello Stato sociale", a cura di A. BALDASSARRE e A. A. CERVATI, Laterza, Roma-Bari, 1982, p. 140. Sulla "rivoluzione promessa" v. anche: P. RESCIGNO, *Persona e comunità*, Cedam, Padova, 1987, p. 391; C. LAVAGNA, *Costituzione e socialismo*, Bologna, 1977, p. 56; MORTATI, *La repubblica è fondata sul lavoro*, in "Politica del diritto", 1975, I, p. 30ss., ora in art. 1. In *Commentario della Costituzione*, a cura di G. BRANCA, I Principi fondamentali, Roma-Bologna 1979.

(2) Sul concetto di "regime", quale sinonimo di "forma di Stato" e "costituzione materiale", v. V. GUELI, *Il regime politico*, Roma, 1949, p. 32; C. MORTATI, *La Costituzione in senso materiale*, Milano, 1940.

(3) v. C. MORTATI, *Istituzioni di diritto pubblico*, Cedam, Padova 1975, p. 149.

(4) v. C. MORTATI, *Istituzioni di diritto pubblico*, op. cit. p. 150 v. anche G. AMATO, *La sovranità popolare nell'ordinamento italiano*, in "Riv. trim. dir. pub.", 1962. Per una critica dell'idea di sovranità popolare v. M. SOBOLEWSKI, *De la notion de la souveraineté du peuple*, in "Il Politico", 1968, p. 271. L'autore reputa inadeguato per esprimere i poteri attribuiti nelle moderne costituzioni delle democrazie sociali al popolo, il principio costituzionale della sovranità popolare, sostenendo che i poteri attribuiti al popolo non sono assimilabili alla sovranità del principe, nella fase storica dell'assolutismo.

(5) v. C. MORTATI, *La Repubblica...*, op. cit., p. 131

(6) Sul tema v. L. MENGONI, *Forma giuridica e materia economica*, in "Diritto privato e valori", ed Il Mulino, Bologna, 1983, p. 147-176.

(7) v. in generale C. OFFE, *Lo Stato sociale: una formula in evoluzione*, in "Critica dello Stato sociale", op. cit., p. 25; P. BARCELLONA, *Oltre lo Stato sociale. Economia e Politica nella crisi dello Stato Keynesiano*, Bari, 1980; E. FORSTHOFF, *Stato di diritto in trasformazione*, Giuffrè, Milano, 1973, p. 34ss.

(8) v. C. MORTATI, *La Repubblica...* op. cit., p. 43

(9) Sul tema v. B. CARAVITA, *Oltre l'eguaglianza formale*, Cedam, Padova 1984.

(10) v. B. CARAVITA, *Oltre l'eguaglianza...*, op. cit., p. 54; v. anche L. BASSO, *Per uno sviluppo democratico dell'ordinamento costituzionale*, in Studi XX Assemblea Costituente, p. 17 ss., Firenze 1969.

(11) v. U. ROMAGNOLI, Art. 3 comma secondo, in *Commentario della Costituzione*, op. cit., I.

(12) cfr. P. BARILE, *Diritti dell'uomo e libertà fondamentali*, Il Mulino, 1984, p. 93 ss.

(13) Sul tema v. AA. VV., *Rappresentanza e democrazia*, a cura di G. PASQUINO, Laterza, Bari, 1988. Incisive sul problema dell'istituto referendario le tesi di P. INGRAO, in *Rappresentanza e democrazia diretta*, p. 143ss.

(14) Sull'attualità dei fini ultimi della Costituzione v. G. FERRARA, *Sul problema della forma della forma di Governo in Italia*, op. cit., p. 141.

Partecipazione azionaria diffusa e democrazia economica

di Nicola Chiaranda

1. Introduzione

Il boom del mercato borsistico nel 1895 e nel 1986 ha portato alla ribalta il fenomeno del capitalismo di massa, che è stato salutato con grande entusiasmo dai commentatori di ogni categoria.

Naturalmente l'interesse per la borsa da parte dei risparmiatori non era certamente dovuta ad una coscienza di capitalismo di massa, ma solo al miraggio di realizzare notevoli guadagni senza sforzo.

A fronte del grande interessamento degli italiani per la borsa, che purtroppo si sta dimostrando di natura effimera, sono possibili alcune riflessioni sul capitalismo italiano e sul suo prevedibile futuro.

2. Cenno sull'evoluzione della proprietà industriale in Italia.

Come è noto, la proprietà delle grandi strutture produttive in Italia è in mano a pochi soggetti. Il carattere familiare della proprietà industriale è fenomeno che balza agli occhi di chiunque abbia un minimo di dimestichezza con queste questioni; a tutti i livelli: dal settore automobilistico, notoriamente caratterizzato da grandi dimensioni, a quello tessile, dove le dimensioni sono generalmente ridotte.

Risulta evidente che, se la gestione familiare di un'impresa industriale poteva andar bene negli anni del dopoguerra, con il passare del tempo, con l'espansione delle dimensioni e del volume d'affari si è progressivamente ampliata la gamma dei soggetti presenti all'interno delle imprese, sia come numero di occupati, sia come dirigenti, sia come soci.

Pare interessante soffermarsi sull'au-

mento del numero dei dirigenti e dei soci.

Aumento del numero dei dirigenti significa far entrare nell'impresa soggetti che non appartengono alla famiglia che detiene il controllo. Spesso tale situazione ha portato al fenomeno, già presente all'inizio del secolo negli Stati Uniti, della dissociazione della proprietà dal controllo; cioè alla situazione in base alla quale coloro che possiedono il capitale dell'impresa sono soggetti diversi da coloro che la dirigono, decidendo l'indirizzo strategico (1). Questo significa che si è creata una classe di managers che, godendo della fiducia dei proprietari, sono da essi delegati a dirigere le loro aziende.

Naturalmente il grado di libertà dei dirigenti è tanto maggiore quanto meno forti sono i proprietari; potremmo dire che quanto più la proprietà è polverizzata, cioè quanto più piccole sono le quote possedute dai singoli azionisti, tanto maggiori sono i poteri dei managers e viceversa. E' quindi visibile in nuce uno scontro sul piano delle decisioni strategiche tra grossi azionisti e managers (per tutti il caso Schimberni-Gardini in Montedison) (2).

I proprietari hanno bisogno dei managers, questi però sanno che se gli azionisti di maggioranza perdono peso relativo nell'azienda, sono loro che aumentano il loro potere. In questo senso un aumento di capitale che faccia entrare nuovi soci nella società come il caso di un'impresa che entra in borsa, è favorevole ai managers, ed è questo uno dei motivi per cui parecchi grossi imprenditori sono restii a portare la loro azienda in borsa.

Questo tipo di questioni ci portano a parlare del secondo problema, quello relativo all'intervento di nuovi soci nelle società.

3. Le fonti di finanziamento delle imprese.

Così come la famiglia non era più in grado di dirigere da sola l'azienda e si è rivolta all'esterno, nello stesso modo occorrono all'impresa capitali freschi per rinnovarsi e far fronte alla concorrenza esterna, anche per la tendenza sempre più spinta all'internazionalizzazione. Come noto le fonti di finanziamento per una società sono sostanzialmente tre: capitali di terzi, capitali propri, autofinanziamento.(3)

3.1. L'autofinanziamento dipende molto dalla congiuntura economica: soltanto se questa è favorevole, l'impresa è in grado di produrre in misura ingente al suo interno le risorse destinate allo sviluppo, altrimenti non si ha autofinanziamento.

3.2. I capitali di terzi sono innanzitutto costosi, perché i prestiti debbono essere remunerati, costosi soprattutto se, come è avvenuto in recenti periodi di crisi economica, il loro costo è molto superiore, in termini di tasso d'interesse, al tasso di redditività aziendale. Oltre che costosi possono essere ottenuti per importi vincolanti da molti fattori e quindi quasi mai nella misura e per la durata desiderate da chi ne fa richiesta.(4)

3.3. Resta da vedere il finanziamento tramite capitali propri.

Tale fonte di finanziamento viene attivata tramite raccolta di denaro sul mercato attraverso operazioni dette aumenti di capitale a pagamento. Con questo tipo di operazioni, che richiedono l'approvazione presa dal consiglio d'amministrazione, la società incarica un gruppo di banche di raccogliere denaro fresco (consorzio di collegamento)(5) dai risparmiatori, attribuendo loro in cambio del denaro versato, tante nuove azioni, quante ne hanno diritto. Le azioni che sono acquistate dai soci, possono essere vendute ad altri (diritto di opzione non esercitato).(6)

4. Il piccolo risparmiatore nella vita societaria: un cambiamento epocale.(7)

Il boom della borsa - in sostanza il forte aumento della massa di denaro e quindi il numero delle azioni scambiate - ha fatto sì che il piccolo risparmiatore venisse a contatto con questo tipo di operazioni, che prima erano riservate a pochi soggetti ed erano espressione del carattere familiare del capitalismo italiano.

Il piccolo risparmiatore, che inizialmente depositava denaro in banca o che acquistava buoni postali, che negli ultimi anni '70 ha iniziato ad acquistare titoli del debito pubblico, nella seconda metà degli anni '80 è improvvisamente diventato azionista. Questo fenomeno indubbiamente deve leggersi in chiave positiva nell'ottica dell'efficienza globale del sistema, perché con la partecipazione dei risparmiatori al capitale delle imprese si ha un passaggio di denaro direttamente da chi ne ha in eccesso (i risparmiatori), a chi ne ha bisogno (le imprese), lasciando fuori dal circuito le banche che perdono progressivamente peso nel finanziamento delle imprese e che sono quindi stimolate ad una maggiore efficienza e ad un abbandono delle posizioni parassitarie.

Di conseguenza mentre quindi fino a pochi anni fa gli azionisti in Italia erano poche migliaia, oggi sono sicuramente milioni.

E' indubbiamente un cambiamento epocale, che sconvolge le categorie marxiste del capitale e del lavoro, del padrone e dello operaio, categorie che oggi più che mai rischiano di essere ipostatizzate in una battaglia di retroguardia, da parte di sinistre e sindacati.

La proprietà come tale è quindi progressivamente in mano ai risparmiatori, cioè in sostanza ai lavoratori. Ciò però non sta avvenendo con una rivoluzione, secondo i canoni marxisti, ma attraverso le regole del capitalismo, cioè in sostanza in base alle regole che disciplinano la proprietà privata.

Credo che questo fenomeno della proprietà diffusa sia positivo, per i ben noti

meccanismi di compartecipazione che comporta. Compartecipazione che generalmente si traduce in maggiore motivazione e maggiore produttività del lavoro.

Fenomeno positivo anche e soprattutto sulla strada della democrazia: democrazia non è forse anche diffusione della proprietà privata (art. 42 della Costituzione) e possibilità di partecipare alla gestione e alla divisione dei frutti del lavoro? Questa però è una strada soltanto imboccata, giusta, ma che si prospetta lunga da percorrere e irta di ostacoli.

5. Sfruttamento del capitale anziché del lavoro?

Abbiamo detto che il piccolo azionista è proprietario, ma possiamo dire che egli sia realmente in grado di far valere la sua volontà o invece il padrone che prima ne sfruttava il lavoro, ne sfrutta ora il capitale?

Per rispondere a questa domanda dobbiamo fare un breve flash di diritto societario(8). Gli organi della società per azioni (che è la struttura portante del moderno capitalismo) sono sostanzialmente tre: L'assemblea dei soci, il consiglio di amministrazione, e il collegio sindacale. L'assemblea dei soci è formata da tutti i possessori di azioni(9) e le sue deliberazioni sono prese a maggioranza. Nella pratica però alle assemblee delle s.p.a. non partecipano tutti gli azionisti, spesso alcune decine di migliaia, ma soltanto quelli che possiedono quote significative del capitale societario, quasi sempre non più di qualche decina.

Tra i poteri dell'assemblea di soci vi è quello di eleggere il consiglio di amministrazione, che assume tutte le decisioni strategiche, e risulta evidente che esso, essendo eletto da pochi individui, è espressione della volontà e degli interessi del gruppo dominante, quasi sempre la vecchia famiglia. Essa, anche se non è più l'unica azionista della società, non per questo ne ha perso il controllo strategico. In aggiunta ed a conferma del fatto che il piccolo azionista non ha alcun peso nella politica societaria,

vi è il fatto che coloro che siedono in assemblea, sono in pratica gli stessi personaggi che partecipano al consiglio di amministrazione. Sarebbe come se al Parlamento vi fossero soltanto i membri del Governo. Risulta evidente in tale situazione il completo esautoramento della assemblea dei soci, che viene ad essere soltanto un organo di ratifica delle decisioni del consiglio di amministrazione.

In sostanza dunque il lavoratore che acquista azioni di una s.p.a. presta il suo denaro al gruppo dominante, in cambio di una remunerazione spesso molto più bassa rispetto all'investimento in titoli di stato o in impieghi simili, con il miraggio di poter lucrare sostanziosi *capital gains* (10), cioè in sostanza agendo da speculatore, il che non è assolutamente accettabile in un'ottica di capitalismo democratico.

6. Giudizio sulla nuova situazione

Che conclusioni trarre da questa situazione? Molte a seconda dei punti di vista. Qualcuno potrebbe demonizzare ancora il padrone, visto nella figura dell'azionista di maggioranza, che ora del lavoratore non sfrutta più il lavoro come un tempo, ma invece ne sfrutta il capitale. Altri, come sembra aver fatto il sindacato in questi ultimi anni, potrebbe aborrire questo avvicinamento tra capitale e lavoro, condannando i meccanismi di compartecipazione e di cooperazione, perché indubbiamente rappresentano un superamento delle necessità di mediazione nello scontro tra capitale e lavoro e quindi delegittimano il sindacato.

Sembra invece che la strada dell'azionariato popolare sia una strada giusta da proseguire. Ma è fondamentale in questo senso promuovere ed introdurre leggi in grado di tutelare le minoranze azionarie. Come? Innanzitutto incentivando i meccanismi di trasparenza, cioè facendo in modo che chi investe possa conoscere il meglio possibile la situazione della società alla quale destina il suo denaro. Altro strumento atto a garantire la tutela delle minoranze, oggetto in

questo periodo di grandi discussioni, è la regolamentazione delle offerte pubbliche di acquisto (o.p.a.), che consentirebbe agli azionisti di minoranza di avere gli stessi vantaggi del gruppo di maggioranza nel caso di acquisto di quote rilevanti del capitale sociale da parte di terzi.

Altro sistema per la tutela dei piccoli azionisti potrebbe essere la costituzione di apposite associazioni create da essi stessi all'interno delle società, riunendoli in gruppo (sorta di patto di sindacato).

7. Dalla tutela del piccolo azionista alla tutela del singolo cittadino.

Queste riflessioni nascono e sono corroborate dal fatto che si sta creando un movimento di opinione attento ai problemi della tutela delle minoranze, del contraente debole (si pensi al dibattito sulla trasparenza bancaria), del consumatore.

E' presto per dare un giudizio complessivo sul portato di queste nuove istanze, ma sembra siano indice della volontà di far sentire con più forza la voce del cittadino nel mondo economico e sociale e pare importante evidenziare in questo senso come queste istanze debbano essere viste nell'ottica di un processo di democratizzazione della vita economica. In questo modo devono essere lette le polemiche sull'opzione zero, le proposte per l'introduzione di una legge antitrust (11) e contro l'insider trading (12).

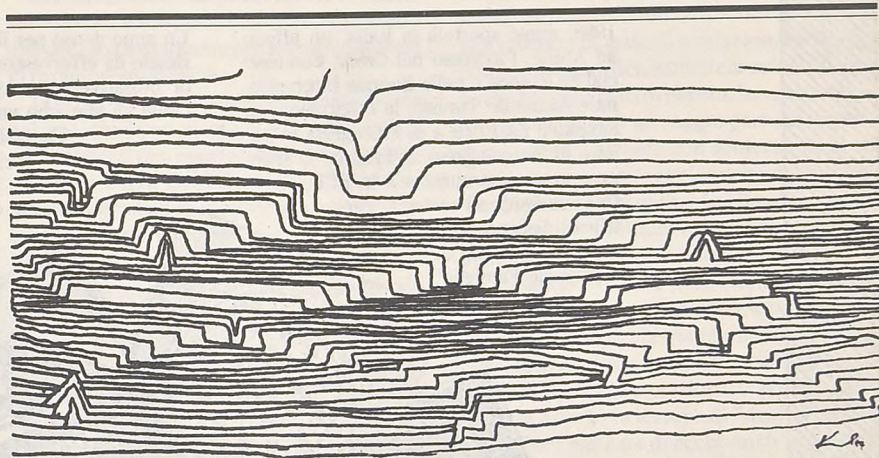
Sembra dunque, concludendo, che nei prossimi anni si assisterà in Italia a tutta una serie di sforzi (e di resistenze opposte) per dare delle regole alla vita economica, regole che devono mirare alla tutela del cittadino come contraente e soggetto debole nei confronti dei potentati economico-politici.

Credo sia questa la strada che anche noi come universitari cattolici dobbiamo imboccare con decisione, nella consapevolezza che il progresso e la qualità della vita nascono dalla possibilità di partecipare attivamente e con forza contrattuale alla vita sociale, superando grette posizioni neocor-

porativiste di natura provinciale, lasciando invece spazio ad una eticità di tipo civile, prima ancora che religiosa, fondata sulla ricerca dell'eguaglianza dei soggetti sociali nella contrattazione e nella compartecipazione.

Infatti per dirla con Dietrich Bonhoeffer: "Noi cristiani non potremo pronunciare le parole ultime della fede se prima non avremo pronunziate le parole penultime della giustizia, del progresso e della civiltà."

Nicola Chiaranda



PAUL KLEE, *Luogo di culto*, 1954

NOTE

(1) vedi BERLE A.A. E MEANS, *The control in modern Corporation*, in "Bureaucracy", 1968, p.153 e ss.; R. MARVIS, *Teoria del capitalismo manageriale*, 1964. B. VISENTINI, *L'azienda di nessuno*, in "Riv. delle Società" 1987, p.160 e ss.

(2) cfr. "Affari e Finanza", anno 2 n° 22 del 29.5.87.

(3) cfr. ad es. J. VAN HARNE, *Teoria e tecnica della finanza d'impresa*, 1984.

(4) cfr. E. RULLANI, *Gli investimenti e la funzione finanziaria*, in

"L'impresa industriale", a cura di M. Rispoli, 1984.

(5) cfr. ad es. "Banca ed intermediari finanziari", a cura di FRANCESCO CESARINI, 1987.

(6) cfr. Art. 2441 del Codice Civile.

(7) Su questo tema e sulla tutela del pubblico risparmio vedi GUIDO ROSSI, *Trasparenza e vergogna*. "La società e la borsa", 1982. GUIDO ROSSI, *Offerta al pubblico dei titoli, controlli e strutture del mercato*, in

"Riv. delle società", 1985, p.1.

(8) Tra i molti manuali di diritto commerciale esistenti, uno tra i più autorevoli, in linea con queste posizioni è G. FERRI, *Le società*, 1986. G. FERRI, *Manuale di diritto commerciale*, 1985.

(9) Salvo alcune categorie, come ad es. quelle di risparmio, cfr. Art. 15 L. 216/1974

(10) Per capitale gains si intendono guadagni in conto capitali e non in conto interessi. Sono dati dalla differenza tra il prezzo di acquisto e di vendita dei titoli.

(11) cfr. "Affari e Finanza", Anno 2, n°33 del 2.10.87 B. VISENTINI, *Una legge per l'antitrust*, in "Riv. delle società", 1987, p.877 e ss.

(12) cfr. "Affari e Finanza", Anno 2, n°3 del 30.1.87 G. ROSSI, *L'informazione societaria al bivio*, in "Riv. delle società", 1986, p.1089.

San Paolo: una banca ricca. Di iniziative.

1988: nuovi sportelli in Italia, un ufficio ad Atene, l'ingresso nel Crédit Commercial de France e nella Banque Internationale Arabe de Tunisie; la costituzione di Sanpaolo Esattorie e di Fincogesta in Italia e di Euroimpresa in Spagna. E ancora: emissioni in eurolire e in ECU, finanziamenti all'ecologia, certificati di deposito per gli artigiani, il lancio di "Sanpaolo Famiglia".

Un anno denso per il San Paolo, caratterizzato da effervescenza di idee, sviluppo di iniziative, grande dinamismo. Come l'89 e gli anni che verranno.

Fantasia, determinazione e serietà: soprattutto per questo il San Paolo è una banca ricca.



SANPAOLO

ISTITUTO BANCARIO
SAN PAOLO DI TORINO

Sede di Bari: via Abate Gimma, 72 - Tel. (080) 209111 - Telex 810237

SERGIO FABBRINI, *Politica e mutamenti sociali. Alternative a confronto sullo stato sociale*, Il Mulino, 1988, pp.350, L.36.000

Nella prefazione al volume Fabbrini espone sinteticamente quali sono stati gli obiettivi della sua ricerca: proporre una interpretazione della vicenda dello stato sociale che tenga conto contemporaneamente di una serie di fattori (istituzionali e politici) e di temi (politica economica, politica sociale) normalmente presi in esame in sedi analitiche separate, e provare a mettere ordine nella sterminata letteratura politologica che ha affrontato quei nodi teorici. Le due linee di ricerca trovano uno sviluppo costantemente intrecciato in tutto il libro e in qualche modo si sostengono a vicenda; soprattutto perché l'A. riesce con estrema efficacia didattica a declinare i termini delle controversie teoriche e con altrettanta lucidità a spiegare i suoi argomenti a favore dell'una o dell'altra ipotesi interpretativa.

La struttura stessa del volume è estremamente lineare. Nel primo capitolo vengono esplicitati lo schema ed i concetti analitici che reggono l'impianto teorico proposto da Fabbrini (e qui il lettore troverà una utilissima chiarificazione su concetti come *struttura istituzionale*, *struttura delle opportunità politiche*, ecc.), una periodizzazione dello sviluppo dei sistemi di welfare, ed una ricostruzione delle teorie economiche e sociologiche che hanno dato l'avvio alle politiche economiche e sociali dopo la crisi degli anni '30. Nel secondo capitolo trova posto il passaggio più impegnativo; quello nel quale l'A. classifica le diverse posizioni teoriche che si sono confrontate nel dar ragione delle determinanti politiche e sociali delle politiche pubbliche. Caratteristiche e posizioni degli attori sociali, indirizzi politici e possibilità di riforma nel campo della politica economica e della politica sociale sono rispettivamente l'oggetto del terzo e del quarto capitolo. Il volume si conclude con una riflessione sui fattori e sulle caratteristiche del mutamento sociale che hanno investito le forme di aggregazione e decisione politica. Questi stessi mutamenti dunque hanno ridefinito, o tendono a ridefinire la scena della partecipazione e della competizione democratica, e impongono un ripensamento delle strategie di innovazione riformista. In particolare viene rilevato come essendo divenute meno determinanti le classiche fratture sociali (*cleava-*

ges) di tipo economico, religioso e territoriale ed essendosi al tempo stesso moltiplicate le domande - e quindi intorno ad esse anche nuovi conflitti - post-materialistiche si assista da un lato alla rottura delle vecchie fedeltà di partito (deallineamento politico) e dall'altro alla creazione di nuove aggregazioni "post-ideologiche" (riallineamento sociale).

Tra i molti meriti di questo lavoro ne vanno sottolineati, a mio modesto parere, soprattutto due che ne costituiscono per altro gli elementi di maggiore originalità.

In primo luogo mi pare che Fabbrini riesca nel suo obiettivo di mostrare (attraverso il riferimento ai casi empirici di Francia, Germania, Stati Uniti, Gran Bretagna e Svezia) la stretta interrelazione esistente in politica tra contenuti, attori ed istituzioni, spiegando in particolare come tra le condizioni sociali (in mutamento), i gruppi e le loro attese e gli esiti di *policies* (cioè tra le domande della società e le risposte della politica) ci siano di mezzo - e non come semplici *trasmettitori* neutrali - gli attori politici, le loro strategie, le loro conoscenze teoriche e la loro cultura ma anche, ed è qui che Fabbrini pone particolarmente l'accento, la *struttura delle opportunità politiche*, cioè quell'insieme di fattori organizzativi ed istituzionale che garantiscono una più o meno efficace, una più o meno trasparente conversione di domande in decisione, di bisogni in politiche (*policies*), di maturità culturale diffusa in maturità della democrazia (*politics*).

In secondo luogo l'A. chiarisce a quali alternative (neo-plebiscitaria, o di *policy-government* Versus neo-istituzionalista, o di *party-government*) di ridefinizione del confronto politico sono di fronte a società come quelle occidentali caratterizzate ormai da una profondo scompaginamento delle forme di aggregazione delle domande sociali e sempre più complesse da governare.

Una ricerca, insomma, che, sostenuta da riferimenti empirici ed argomenti teorici più spesso stranieri, ci offre buone lenti per capire meglio molti problemi della democrazia di casa nostra.

RALF DAHRENDORF, *Per un nuovo liberalismo*, Laterza, 1988, pp.358, L.22.000

Questo volume costituisce una ripresa di temi classici della riflessione di Dahrendorf e una messa a fuoco di alcuni nuovi interrogati-

vi posti dallo sviluppo contraddittorio delle nostre società.

Come è noto l'A. è uno tra i più prestigiosi intellettuali europei ed ha costantemente intrecciato alla sua attività scientifica un impegno politico diretto. Non sorprenderà dunque il fatto che questo libro sia, piuttosto che una organica trattazione di teoria politica (da questo punto di vista rimane insuperato per concisione ed efficacia il suo *La libertà che cambia*) una raccolta di articoli e relazioni svolte per convegni scientifici, istituzioni culturali come anche per congressi di partito. In ogni caso pur non trattandosi di un saggio particolarmente denso pone l'accento con acutezza su pochi ma decisivi aspetti problematici della nostra vita collettiva. Ed inoltre quello che perde in compattezza e solidità teorica lo riguadagna senz'altro in scioltezza letteraria.

Il *background* che anche in *Per un nuovo liberalismo* viene costantemente richiamato è quello proprio della tradizione *liberal* (progressista) anglosassone: Il razionalismo critico di Popper e la sua filosofia politica della *società aperta*, la lezione di "deideologizzazione" del mercato di economisti e sociologi del benessere come Marshall, Beveridge, Keynes, Sen, il neocontrattualismo di Rawls, e pure - al di fuori di quella tradizione - la teoria dell'agire comunicativo di Habermas.

Ma quali sono i nuovi interrogativi a cui deve saper rispondere una altrettanto rinnovata cultura politica *liberal*? La crisi di sovranità dello Stato, la mutazione del ruolo svolto dal lavoro nella definizione delle identità individuali e collettive, la crescita delle interdipendenze e degli squilibri internazionali, la ipertrofia sregolata delle città.

Per rispondere a questi interrogativi occorrono per Dahrendorf *teorie strategiche*, cioè non macroteorie dello sviluppo sociale, ma puntuali analisi che sorreggano risposte altrettanto puntuali (così come fu con l'introduzione delle prime esperienze di politica keynesiana), capaci però di ridefinire un nuovo e più ricco contratto sociale e di innescare processi virtuosi di innovazione che garantiscano insieme *crescita e benessere*: in altri termini politiche che mettano sotto controllo gli squilibri provocati da uno sviluppo privo di regole e di direzioni senza farci rinunciare a quelle che Dahrendorf chiama le *benedizioni della modernità*.

salvatore vassallo

EDITORIALE	Salvatore Vassallo	2	una ricerca tortuosa
FUCI	Giuseppe Croce	3	on the road
MANIFESTO	documento della Presidenza	5	per l'università
GRUPPI	Stefania Cammarata	6	una comunità di servizio
LA QUESTIONE	introduzione della	10	democrazia, mercato, sapere
IRRISOLTA	Presidenza Nazionale		tra vecchio e nuovo mezzogiorno
*	Arnaldo Bagnasco	13	piccola impresa e mezzogiorno. i termini sociologici del problema
*	Raimondo Catanzaro	18	il sistema politico tra economia assistita, società e criminalità organizzata
*	Alfredo Del Monte	22	il mezzogiorno per gli anni '80: strumenti e obiettivi per una politica economica
*	Giuseppe Croce	30	la cultura politica al bivio del sud
ITINERARI...	Giovanni Bianco	32	la partecipazione economica nei valori della costituzione italiana
ITINERARI...	Nicola Chiaranda	35	partecipazione azionaria diffusa e democrazia economica
RECENSIONI	Salvatore Vassallo	39	(volumi di s. fabbrini e r. dahrendorf)

Dir. Resp.: Alberto Bobbio
 Direzione e Amministrazione:
 Via della Conciliazione, 1 -
 00193 Roma / tel. 6861948
 c.c.p. n. 35038009 intestato a
 RICERCA - Fuci.

L. 2.500

COMITATO DI REDAZIONE:

Stefano Brogi, Giuseppe Croce,
 Tanino Crociata, Anna Maria
 Debolini, Giovanni Guzzetta
 (Direttore), Patrizia Susini,
 Condirettore: Salvatore Vassallo

Stampa: Nova AGE Patavium s.r.l.
 Via Giustiniani, 15 - 00186 Roma.
 Registrazione del Tribunale di
 Roma n. 361 del 10 luglio 1985.
 Abbonamento annuo L. 25.000
 sostenitore L. 50.000, un fascicolo
 L. 2.500 doppio L. 4.000.
 Sped. in abb. post. - gr. III - 70%.